

VITERBO

IL SUD  
E L'UNITÀ



MICHELE VITERBO  
(PEUCEZIO)

## IL SUD E L'UNITÀ

LATERZA

EDITORI LATERZA

Questo è il terzo volume dell'opera « *Gente del Sud* » di Michele Viterbo (Peucezio), ma è un volume che può fare benissimo parte a sé. La sua pubblicazione era auspicata dagli studiosi e dal pubblico, a integrazione della vigorosa sintesi in cui — nei primi due volumi, intitolati « *Gente del Sud* » e « *Da Masaniello alla Carboneria* » — il Viterbo condensa tutta la storia del Sud d'Italia, dalla Magna Grecia e dalla Japigia all'epoca romana, al primo Cristianesimo, alla medioevale Monarchia di Apulia e Sicilia, e dal dominio spagnolo sino alla prima fase del Risorgimento: arco vastissimo, come si vede.

L'Accademia Pontaniana, nel conferire a lui nel 1964 un premio per questi due volumi, esprimeva l'augurio che egli ne pubblicasse al più presto « la continuazione promessa, con altri volumi seri e bene informati come questi »; e la relazione proponente il premio, a firma dei professori Nino Cortese, Gino Doria e Angela Valente, aggiungeva un particolare commento alla lunga e appassionata opera del Viterbo, per rivendicare i titoli storici del Sud e come meridionalista.

Identico voto, per la sollecita pubblicazione del terzo volume, esprimevano il senatore prof. Raffaele Ciasca, nel chiudere la sua prefazione al « *Da Masaniello alla Carboneria* » e Luigi Salvatorelli, che nel 1960 e 1963, con parole di fervido apprezzamento, presentava i due primi volumi del Viterbo all'Accademia Nazionale dei Lincei. Giornali e riviste si associavano a tale voto. Ed ora eccolo, finalmente, questo terzo ed atteso volume — « *Il Sud e l'Unità* » —, con cui l'autore allarga il suo esame storico sino al 1920, per potere obiettivamente riassumere i risultati, positivi o negativi che siano, conseguiti dal governo unitario nel Mezzogiorno.

Può dirsi che tutta la storia meridionale del Risorgimento e post Risorgimento riviva in questo volume denso e vivace, spesso polemico, ma sempre equanime e imparziale, che tien conto della critica più recente e forse per la prima volta inserisce il Risorgimento pugliese, lucano, calabrese ecc. nella storia generale del Risorgimento italiano. Il materiale di prima mano è qui copiosissimo, e l'autore, anziché indugiarsi nella storia esterna sulla falsariga di cose già dette, vede dall'interno fenomeni ed eventi.

È un lavoro, insomma, questo del Viterbo, che squarcia molti veli, mette in giusta luce figure obliate, penetra nel vivo dell'ambiente meridionale, rettifica o smentisce giudizi errati (vedere, p. es., la revisione di giudizi che egli porta sulla Carboneria del Sud, che fece alitare la sacra fiamma altrove spenta; e la originale e lucidissima interpretazione del brigantaggio), dà una idea precisa della parte effettivamente avuta dal Meridione nel Risorgimento, specie dalla Puglia; e in ultimo giunge, con la sua trattazione, sino a sei decenni dopo l'Unità, cioè sino all'indomani della prima guerra mondiale.

Sicché questo volume potrà forse sollevare discussioni, ma è senza dubbio un tentativo onesto e serio di ricostruzione della storia del Sud, libera dagli schemi in cui sin ora la si era confinata. È insomma un'opera viva, in cui i problemi storici posti dal Risorgimento sono ancora attuali e guardati alla luce della critica d'oggi.

*In sovracoperta:*

dipinto di Nicola Parisi: " Carlo Foerio condotto al carcere „

Napoli, Museo di S. Martino

MICHELE VITERBO  
(PEUCEZIO)

GENTE DEL SUD

# IL SUD E L'UNITÀ



EDITORI LATERZA - BARI 1966



*Dedico questo lavoro, come il precedente « Da Masaniello alla Carboneria », alla memoria*

*di MICHELE VITERBO, che nel 1799 andò fuggiasco e ramingo, messo al bando dai sanfedisti del paese natio;*

*di suo figlio ORONZO, animatore della vendita carbonarica « Il Leone » di Castellana, e che in tale veste capeggiò nel 1820-21 l'insurrezione locale;*

*del figlio di quest'ultimo, MICHELE, mio nonno, patriota e agitatore del 1848;*

*di suo figlio NICOLA, mio padre, garibaldino del 1867;*

*di mio fratello ORONZINO, morto per l'Italia nel 1917, nell'ultima guerra per l'Unità.*

I

LA CARBONERIA MERIDIONALE E L'UNITÀ D'ITALIA



## LA TENACE LOTTA DEL SUD E LE PREVENZIONI DI MAZZINI

1794, *Congiura di Stato* a Napoli con la quale effettivamente si apre, ad opera di giovani in buona parte pugliesi, l'età del Risorgimento; 1799, Repubblica Partenopea con la sua coorte di martiri; 1815, prima guerra d'indipendenza combattuta dall'esercito napoletano sotto il re Murat; 1815-20, tenace azione della Carboneria nel Regno di Napoli per reagire al trattato di Vienna; 1820-21, prima libera costituzione a Napoli e primo Parlamento italiano regolarmente funzionante (Ugo Foscolo scrisse che « la causa del popolo napoletano è quella di diciotto milioni d'italiani »); 1822, moti della Lucania, e stoico sacrificio dei loro suscitatori; 1828, insurrezione del Cilento — crudelmente repressa — in senso costituzionale e sempre con chiare aspirazioni all'indipendenza italiana. Non è certo poco, come apporto del Sud d'Italia alla causa nazionale, e del resto lo aveva confermato Pietro Colletta, a conclusione della sua Storia, scrivendo che « in sei lustri centomila meridionali perirono di varia morte, ma tutti per causa di pubbliche libertà e di grandezza d'Italia ».

### LA CARBONERIA SORSE NEL SUD.

Ciò premesso, fa senso rilevare la scarsa considerazione verso la Carboneria meridionale e il Parlamento napoletano, da parte di Giuseppe Mazzini in persona. Chi scrive è, come tanti della sua generazione, di origine mazziniana e sa che la terminologia d'uso, che fa di Mazzini l'apostolo dell'Unità, è inadeguata alla effettiva statura del perso-

naggio. Mazzini non fu apostolo soltanto, ma cervello politico dalle lampeggianti intuizioni, uno dei pochissimi di cui si sia potuto dire senza iperbole: « vive tra color che verranno », e fu insieme uomo di pensiero e d'azione, una di quelle straordinarie nature che riescono a fissare una nuova meta ai popoli. Ma intanto sarebbe segno di scarsa o nessuna riverenza verso di lui tacere, a proposito della Carboneria, del Parlamento del '20-'21, e in genere della partecipazione meridionale alla prima fase del Risorgimento, le considerazioni cui si perviene in base all'imparziale esame dei fatti, anche se contrastano nettamente con quelle di Mazzini: il quale peraltro non poteva sottrarsi alla legge comune di scrivere con i criteri, e anche con le prevenzioni, del suo tempo e della sua scuola politica. Dice dunque Mazzini, nelle sue « *Note autobiografiche* », pubblicate nel 1861: « La Carboneria s'impiantò nel Regno delle Due Sicilie nel 1811, con approvazione del ministro di polizia Maghella e del re Murat, e si diffuse tra gli impiegati. Nel 1814, proscritta da Murat, chiese e ottenne l'assenso del re Ferdinando allora in Sicilia. Lord Bentinck ne accolse anch'egli le offerte. Poi, quando il ristabilimento dell'antica forma di governo la rese inutile ai disegni della Monarchia, cominciarono accanite le persecuzioni contr'essa » Ed è chiaro che, ridotta in questi termini, la Carboneria meridionale sarebbe stata un qualsiasi strumento nelle mani di Gioacchino Murat e di Ferdinando di Borbone: il che non è vero.

La Carboneria sorse nel Mezzogiorno, o almeno di qui si propagò in tutta Italia. Si è a lungo discusso per stabilire se vi fu importata o se fu movimento autoctono. Alessandro Luzio, che tra gli storici risorgimentali è forse quegli che ha meglio approfondito questo argomento, chiude le sue ricerche scrivendo: « Storicamente parmi più sostenibile un moto spontaneo determinatosi nel Mezzogiorno...: tutto induce a ritenere la Carboneria autoctona del Mezzogiorno ». Certo è che qui essa esisteva sin dai primi anni del sec. XIX, e che la luce promanante dal grande anno 1799 si rifletteva sulle *vendite* che si aprivano comune per comune. Figli, congiunti, amici dei generosi che avevan dato la loro opera alla *Congiura di Stato* del 1794 e alla Repubblica Partenopea costituirono — su questo punto gli storici sono concordi — il primo nucleo di carbonari, con una continuità d'azione che dà al movimento un carattere particolare. In nessuna regione d'Italia essa poteva vantare un battesimo come quello avuto a Napoli attraverso i novantanove martiri, che avevan salito il patibolo alla fine della

Repubblica Partenopea, e i tre, con alla testa Emanuele De Deo, che l'avevan salito nel '94. Si aggiunga l'afflato mistico e religioso che pervase sin dai suoi primordi la Carboneria, cui erano iscritti tanti sacerdoti e monaci.

#### RELIGIOSITÀ DELLA SETTA.

Secondo Silvio Spaventa, il Dio del Cristianesimo era, per i carbonari, il liberatore dei popoli, il mallevadore dell'eguaglianza: « La Carboneria sodisfaceva al desiderio di libertà, necessità grande del tempo, confutava la dottrina che la religione è un ritrovato per puntellare il regno dei forti sui deboli... e riprovava in pari tempi gli ordini guasti ed ambiziosi in cui la potestà ecclesiastica è degenerata: mali assai vivamente sentiti in tutti gli Stati cattolici ». Gli statuti della Carboneria, datati al 1814, e riprodotti dal Luzio, stabilivano: « Sia repubblicano o monarchico il futuro governo d'Italia, gli atti esecutivi e giudiziari si promulgheranno a nome di Dio onnipotente e del popolo italiano ».

Dunque c'era nella Carboneria una netta anticipazione del « *Dio e popolo* » mazziniano, sebbene il concetto di popolo, affascinante tutte le classi, come elemento determinante della storia, sia stato sviluppato dal Mazzini, sostanza vitale del suo insegnamento. Il Dio dei carbonari, lungi dal rimanere accanto al trono dei re, scendeva col suo spirito animatore nelle *vendite* della setta, ove affluiva gente d'ogni ceto, era assertore dei principii del primo Cristianesimo, spezzava per sempre le catene dell'età feudale, decaduta nelle leggi ma ancor viva nella realtà, guidava le genti verso la giustizia, la libertà, la risurrezione della Patria italiana. Un nostro antenato, ardente carbonaro del 1820, aveva per suo conto coniato un sillogismo, che abbiain sentito tante volte ripetere dai vecchi di famiglia, e che a suo modo riassume lo spirito del tempo: « *Sono carbonaro: dunque sono buon cristiano e buon italiano* ». Tutto infatti confluiva nella Carboneria: il timor di Dio, l'amore per l'Italia, l'amore per la famiglia, la probità della vita, la rispettabilità personale (gl'iscritti giuravano tra l'altro di non attentare mai all'onore di qualsiasi moglie, sorella ecc.). La stessa continua invocazione a Cristo martire delle iniquità e perversità del mondo era il miglior incoraggiamento alla resistenza contro l'oppressione dell'oggi. Il neo-carbonaro, che era ammesso al bacio

fraterno, rivestiva le insegne di Maestro, e queste insegne recavano « i simboli della Passione di Gesù Cristo appesi in argento alla sciarpa »: i popoli dovevan dunque risorgere nel nome di Cristo e all'ombra del Vangelo. Altri simboli erano, come si leggeva nel « Modello della loggia carbonica *Guelfa* », esistente in Napoli, Bologna, Ferrara, Reggio e Ancona, la corona che voleva dire « calpestare il dispotismo delle monarchie e inalberare lo stendardo della indipendenza e costituzione italiana »; la scala per « innalzare a regime governativo un re costituzionale, e questi eletto dal popolo italiano... con benefiche e irremovibili leggi che al momento saranno dalla costituzione carbonica guelfa spiegate »; i due chiodi per « punire e trafiggere quegli individui che con false trame e insidie nascoste perseguitano la costituzione e indipendenza italiana »; e via via la tenaglia, la freccia, il martello e la croce, ciascuno dei quali simboli aveva un significato speciale, compreso quello « di smantellare e abbattere tutte le fortezze principali dell'Italia per il bene del popolo italiano » e di riservare alla futura costituzione di fissare la fede religiosa nazionale, visto che quella in uso non incoraggiava il movimento di rinascita italiana. Complicato simbolismo, come si vede. Ed è superfluo dire che il significato attribuito alla croce carbonara nel « modello » predetto è un chiaro motivo polemico, aderente alle condizioni del tempo e alla politica della Chiesa di allora: il che nulla toglie al fatto che l'ortodossia cristiana della Carboneria era perfetta. E con essa si reagiva, naturalmente, al vuoto e rumoroso anticlericalismo dei dominatori francesi.

#### LA RISURREZIONE DELL'AUSONIA.

La risurrezione dell'Ausonia, come i carbonari chiamavan l'Italia, era, nelle *vendite* meridionali, la meta essenziale della loro azione: giuravano solennemente su di essa, che doveva avere finalmente i confini assegnatili da Dio, da Nizza alle bocche di Cattaro, comprendendovi dunque la Dalmazia e gli altri ex domini veneti dall'Adriatico: il che risulta, fra l'altro, da documenti rinvenuti in due comuni della Provincia di Bari, Ruvo e Cassano Murge. Negli statuti riprodotti dal Luzio si legge, agli art. 45 e 52: « all'epoca dello sviluppo della rivoluzione italiana il vessillo dei padri nostri sarà innalzato, campeggiando in uno dei lati: « l'Italia rigenerata » e nell'altro: « Vincere

o morire ». E poi: « *La presidenza del futuro governo d'Italia dovrà sempre aver luogo in Roma* ». Queste erano le aspirazioni della ramificazione carbonara della « *Guelfia* », e purtroppo « eran sommerse — osserva il Luzio — da un ginepraio d'altre, in cui l'indipendenza d'Italia era accettata patteggiando con l'Inghilterra ed assicurando a questa congruo compenso (la Sicilia e Malta); né si escludeva un possibile, amichevole componimento con l'Austria ». Manca quindi, superfluo dirlo, la fiera e intransigente nota mazziniana, che troveremo circa vent'anni dopo nella *Giovine Italia*; ma il miracolo (ecco ciò che va obiettato allo stesso Luzio) era nel fatto che, nonostante l'avversità dei tempi, e mentre tramontava l'astro napoleonico e le vecchie dinastie ritornavano sui troni in nome di un legittimismo che, specie in Italia, non ammetteva discussioni, la Carboneria osasse parlare d'indipendenza di tutta la nazione, nientemeno con Roma capitale; e, mentre l'Austria e la Turchia spadroneggiavano nell'Adriatico, di confini italiani che dovevan toccare le Bocche di Cattaro. Compensi all'Inghilterra e accomodamenti con l'Austria? Ma nel 1859 non si compenserà la Francia con Nizza e la Savoia per il suo intervento a nostro favore? Perché allora condannare per eccesso di transigenza la Carboneria, che comunque operava in tempi tanto più difficili e oscuri?

Appunto quei vent'anni di aperta lotta contro tutto e contro tutti nobilitano la setta, ma specialmente nobilitano la Carboneria meridionale, che, superato il tormentoso periodo in cui, con la « *Guelfia* », s'era prestata, consapevolmente o no, a far il giuoco di Lord Bentinck, seppe giungere alla soluzione in senso costituzionale del 1820, con ogni indipendenza dagli stranieri; affrontò dopo, impavida, le persecuzioni borboniche, e infine suscitò l'eroica insurrezione del Cilento, non abbastanza nota, neppur oggi, alla generalità degli'italiani.

Il Mazzini asserisce, come abbiain veduto, che la Carboneria del Sud passò, quasi servile, dal Murat ai Borboni, ma non è un giudizio rispondente ai fatti. Il Murat, è ben noto, commise l'errore di non osservare lo statuto di Bajona a lui lasciato in eredità da Giuseppe Bonaparte, e in base al quale doveva far eleggere un Parlamento, che però non appagava le aspirazioni degl'intellettuali napoletani, i quali volevano uno statuto più largo, più liberale, come ci conferma, nelle sue « *Memorie* », il principe Pignatelli. Tuttavia nel 1811 i deputati al Parlamento furono eletti, ma non furon convocati né allora né mai, per cui apparve abile mossa, da parte dei Borboni regnanti in Sicilia,

accogliere il suggerimento di Lord Bentinck, cioè largire una costituzione e, in base ad essa, far eleggere e convocare, nel 1812, il Parlamento siciliano: lezione di liberalismo inflitta, si veda un po' proprio dai Borboni al Murat rappresentante della rivoluzione europea, il quale Murat consentiva per giunta, ed è il Colletta a rilevarlo, che la polizia, « ritornata in potenza e rianimati i più depressi suoi ministri », riprendesse i suoi peggiori sistemi, sia pure per combattere il brigantaggio ancor una volta divampante nelle campagne, con l'inaudita facoltà di carcerare le famiglie dei sospettati o dei colpiti da « forgiudica »: onde lo stesso Colletta, nel parlare di quel periodo del regno di Gioacchino — che pur cercava di temperare l'asprezza delle sue stesse leggi — non esita a denunciare « atrocità e mala fama ». Era aperta la lotta tra Massoneria, di cui erano Gran Maestri Eugenio di Beahournais a Milano e il re Murat a Napoli, e la Carboneria, pur essendo stata quest'ultima dapprima favorita dallo stesso Murat. Il Luzio riporta che nella sola Napoli v'erano, nel gennaio 1813, 40.000 carbonari, divisi in 140 « baracche »; re Gioacchino si adoperava per farle chiudere, ma invano, e « si sentiva impotente contro questa forza oscura, che minacciava travoggerlo ». « Essendosi azzardato — si legge nel *La Cecilia* — d'intervenire in una riunione di carbonari, fu aspramente maltrattato e vi corse gravi rischi di morte; d'allora i framassoni continuarono ad esser protetti; mentre i carbonari furono rabbiosamente perseguitati ».

In Sicilia — scrive il Palmieri di Micciché, testimone oculare — « la Corte borbonica eccitò il liberalismo sino all'esaltazione, promise mare e monti..., a condizione però che i carbonari l'aiutassero a cacciare il Murat da Napoli e che i Borboni fossero i sovrani... Il patto fu concluso con viva soddisfazione di entrambe le parti. In vero, Murat, al tempo della sua caduta, mutò ancora parte e volle riavvicinarsi alla Carboneria. Era troppo tardi... ». Infine i Borboni, « una volta risaliti sul trono di Napoli, perseguitarono la setta ad oltranza ». Il Palmieri, carbonaro, era stato « seduto e confuso », nelle *vendite* siciliane, tra ladri e assassini spregevoli, al tempo in cui i Borboni avevan fatto entrare nella setta la feccia della gente per discreditarla. Però egli stesso aggiunge che « nella massa di settari corrotti e vili », c'erano « fin dal primo apparire della Carboneria nel Regno di Napoli soprattutto patrioti coraggiosi ed attivi ».

A sua volta Giuseppe Montanelli, buon conoscitore dei retroscena

delle sette italiane, dice: « È fuor di dubbio che la Carboneria nacque nella estrema Italia: singolarmente crebbe al tempo della dominazione murattiana, e aveva due simboli: l'uno segreto, il quale era repubblicano e unitore d'Italia, e l'altro palesabile e differente secondo i casi, quantunque sempre in termini di libertà. Conforme al credo arcano giurato dal grande eletto della setta, l'Italia doveva prender forma di Repubblica Ausonia, partita in ventuno province...: del resto i carbonari prendevano, a modo di transizione, il monarca temperato, il che diede motivo, a chi non conoscesse gli intendimenti arcani della setta, a giudicarli costituzionali ». Strano però che nessuno di questi scrittori accenni alla vera fiamma alimentatrice della setta, senza di che, a nostro avviso, non si spiegherebbe, in centri rurali isolati come allora erano i nostri, l'ardente amore di adulti e di giovani per la libertà e per la patria: cioè l'educazione umanistica e la conoscenza del latino, che permetteva ai nostri avi di leggere i classici, di portarli a memoria, di tonificare così il loro spirito. Si dissetavano alla fonte di Virgilio e Orazio e meditavano su Tacito e Plutarco. I più colti conoscevano anche il greco antico e leggevano Omero nella sua lingua originaria. Nei paesi più remoti v'erano maestri di latino e greco, che, con severità di metodo e al tremulo chiarore della lucerna ad olio, impartivano le loro lezioni ai giovani di famiglie cospicue che avevano inclinazione allo studio; e il senso della dignità personale, della virtù civica, della resistenza all'oppressione, veniva così trasmesso sotto la guida dei grandi esempi dell'antichità. Del resto le memorie manoscritte di quel tempo, o storiche o giuridiche o soltanto gentilizie, son piene di bene appropriate citazioni in latino. I nostri nonni evadevano così dal basso mondo in cui vivevano, elevavano il loro spirito e la loro mente, si tempravano alla lotta. Abbiamo fatto un'accurata indagine in alcuni comuni del Barese, ed è risultato che i carbonari di maggior reputazione erano, chi più chi meno, tutti umanisti. Ci poteva essere talvolta della retorica e dell'iperbole (ne citeremo, più innanzi, qualche caratteristico esempio), ma un fondo di educazione morale c'era indubbiamente. E comunque di questo classicheggiante aspetto della Carboneria va tenuto il debito conto.

## I BORBONI DINASTIA NAZIONALE?

Torniamo ora alle vicende della setta, delusa dall'azione del re Murat. Oggi è chiaro che il Parlamento siciliano del 1812 era una qualsiasi pedina nelle mani dell'Inghilterra, nella sua accanita lotta contro la preponderanza francese; ma nel turbinio delle passioni di allora non poteva sorprendere che la Carboneria prendesse in considerazione e citasse, come principe liberale, il mediocrissimo erede al trono napoletano Francesco, che, reggente in nome del padre Ferdinando, s'era assunta, tentennando come al suo solito, la responsabilità della costituzione e delle elezioni in Sicilia; e nessuna sorpresa che molti, anche nella stessa Napoli, parlassero ora dei Borboni come dalla dinastia nazionale, e cercassero scusarli delle scelleratezze del 1799, dicendo che le loro azioni, anzi male azioni, di allora erano state determinate dalla necessità di evitare che il Regno cadesse nelle mani della Francia conquistatrice; e che i supplizi di patrioti erano da addebitarsi al Nelson, contro lo stesso parere del cardinal Ruffo, quasi che i Borboni non si fossero associati al Nelson e non avessero sulla coscienza il sanfedismo, la spoliazione dei Banchi e tante altre cose.

Però, a prescindere dall'inconsistenza di questi argomenti, con cui si tentava di giustificare l'ingiustificabile, non si bestemmiava o sragionava proponendo i Borboni come dinastia nazionale. Toccava a loro di dimostrarsi degni di questa designazione, e non lo furono mai; toccava a loro divenire forze attive per contribuire in prima linea a regolare le cose d'Italia, e non a preferire la passiva politica del Doge Manin a Venezia. Però — sia ben chiaro — nelle condizioni di allora, la designazione dei Borboni poteva farsi e per vari motivi.

Prima di tutto il Regno di Napoli aveva un secolo prima, attraverso questa dinastia, riacquisito la sua indipendenza: quel Regno di Napoli che nel Medioevo aveva avuto prestigio talmente grande da darne a tutta l'Italia; onde il Salvatorelli acutamente osserva nel suo volume « *Unità d'Italia* », che, alla vigilia della dominazione spagnuola, « *l'abbassamento del Mezzogiorno portò con sé uno scaldamento di tutta la nazione italiana, una debolezza generale della patria nostra, appunto perchè d'importanza decisiva era la parte del Mezzogiorno nella vita nazionale* »: considerazione fondamentale per l'esatta interpretazione della storia del Sud e del posto ad essa spettante in quella generale

d'Italia. Ora dunque il Mezzogiorno tendeva a riprender quota nella politica nazionale ed estera, sebbene le condizioni della penisola italiana e quelle interne dello stesso Sud fossero del tutto mutate. Lo stesso Salvatorelli, in « *Mili e storie* », nel ricordare che i Savoia con Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, aiutarono efficacemente la sostituzione al dominio spagnuolo di quello austriaco in Lombardia, mentre i Borboni con Carlo III riuscirono ad espellere gli austriaci dal Sud, commenta che, nonostante i legami del restaurato regno indipendente di Napoli con Madrid, « il contributo di fatto borbonico alla causa dell'indipendenza nazionale fu allora maggiore di quello sabauda »: e certo non ha torto. Va aggiunto, onestamente, che tutta la prima parte del regno borbonico a Napoli, dal 1734 allo scoppio della rivoluzione francese e anche dopo, meritava e merita di esser citato con ogni onore: basti ricordare Carlo III, Tanucci, il nuovo catasto, l'azione limitatrice del prepotere dei feudatari, quella per rivedere i vecchi patti di subordinazione alla Chiesa e i privilegi del clero, le nuove grandiose opere pubbliche che avevan dato a Napoli l'aspetto d'una capitale moderna, la moderata tassazione, la prima colonizzazione interna che fece sorgere tra l'altro nuovi centri rurali in pieno Tavoliere, la possibilità concessa alla gente di popolo di avvicinare personalmente il re e di portare a sua conoscenza gli abusi della burocrazia feudale e statale, l'esperimento in senso sociale di San Leucio, la rapida ed efficiente riorganizzazione dell'esercito, della flotta e della marina mercantile (quest'ultima divenuta tra le prime d'Europa), ecc. E peraltro quello era stato il luminoso periodo del Giannone, del Genovesi, del Filangieri, dell'abate Galiani, del Marchese Palmieri (non altrettanto citato, ma mente equilibrata di pugliese e acutissimo osservatore dei problemi del suo tempo), senza parlare del Vico; e Napoli era stata citata in tutt'Europa come centro di studi severi e innovatori e di riformismo sociale. Vedremo in seguito che anche taluni mazziniani concepirono talvolta delle illusioni a proposito dei Borboni di Napoli: persino i fratelli Bandiera. Occorreva certo un grandissimo sforzo per dimenticare il processo a tinte medioevali per la « *Congiura di Stato* », del 1794, oppure gli eccidi del 1799, e la ferita insanabile inferta all'economia generale del Regno con la spoliazione dei Banchi, al tempo della guerra contro i francesi; tuttavia si giungeva a chiudere gli occhi su queste scelleratezze.

Il governo del Murat, e per esso il ministro degli esteri marchese di Gallo, era impaziente di vedere il Papa associarsi all'azione da in-

traprendere contro i carbonari, e il suo rappresentante a Roma, ch'era il barese Marchese di Montrone, insisteva a tal fine col cardinale Pacca segretario di Stato (maggio 1814) perché fosse pubblicata una bolla contro la setta; ma il governo pontificio portava le cose per le lunghe, non volendo per il momento compromettersi. Poi, l'anno seguente, il Murat tentò l'impresa italiana e dichiarò la guerra all'Austria. La Carboneria, in genere, gli fece credito e si associò alle ardenti speranze concepite; e peraltro i documenti borbonici sulla fine del Murat al Pizzo ci dicono che il Re Ferdinando e suo figlio eran convinti dei rapporti correnti tra Murat e i carbonari: il quale Murat — ricordiamocene — lasciò peraltro il bilancio in pareggio, la finanza riordinata, il Gran Libro costituito al posto degli *arrendamenti* e delle *soggiogazioni* di eredità spagnuola, e il Regno in piena riorganizzazione economica, stradale ed amministrativa, sebbene quest'ultima si orientasse sul burocratico comune francese succeduto alla Rivoluzione e non sulla vecchia *Universitas* meridionale, che aveva struttura e giurisdizione particolari, disponeva di terre demaniali, apriva strade tra paese e paese.

#### LE VIE DEL MARE.

Del resto non ci sembra che si sia sin ora ben compresa la parte che ebbe il Mezzogiorno al tempo delle guerre napoleoniche e del grande conflitto anglo-francese. Napoleone attribuiva giustamente al Regno di Napoli una sua propria importanza, in virtù della sua stessa posizione geografica e strategica. Di qui il rilievo che egli dava, p. es., alla piazzaforte di Taranto e alle posizioni joniche all'incrocio con l'Adriatico. Tutte le ingerenze di Nelson al tempo della Repubblica Partenopea erano in attinenza al fatto che l'Inghilterra voleva poter disporre delle basi navali meridionali. Malta ne fece le spese, e la Sicilia fu salvata solo dall'astuta politica borbonica: questa la verità. Da ciò deriva un'altra considerazione-base per l'approfondimento della storia, specie economica, del Sud. Lo sviluppo della marina mercantile del Regno di Napoli era determinato dal fatto (lo Scarfoglio fa bene a sottolinearlo) che questo Stato si trovava sulle linee del grande traffico mondiale di allora, che purtroppo l'Italia unita ha lasciato poi deviare a danno del Sud. Perciò l'odierno incremento di Taranto, Bari, Brindisi, ecc. è come una eredità del vecchio Reame e dell'età risorgimentale, realizzata con un secolo di ritardo.

Il Croce obietta, nella sua « *Storia del Regno di Napoli* », che all'Italia meridionale non era possibile mettersi a capo del moto nazionale e unificatore perché « non possedeva la forza, l'autorità e la capacità di dirigere l'opera dell'unificazione », e peraltro lo stesso Murat « non aveva, per questa parte lasciata una tradizione ai suoi successori ». Però il Croce scriveva queste parole a centodieci anni di distanza da quegli avvenimenti e dopo che il Mezzogiorno era fallito nelle rivoluzioni, da esso iniziate, del 1820 e del 1848. Ma nel 1815 la situazione era ben differente. Le speranze per l'unificazione erano indefinite — meta lontanissima — e solo potevan dirsi vive quelle per l'indipendenza dallo straniero e per una solidale intesa fra i vari Stati italiani: opera anch'essa, peraltro, più che difficile. Ora, essendo il Regno di Napoli lo Stato più popoloso della penisola, e, almeno in apparenza, il più potente, era logico che molti, e non nel solo Mezzogiorno, confidassero — specie quando il Piemonte era governato da Vittorio Emanuele I, da Carlo Felice e da Carlo Alberto nei suoi primi anni di regno — che i Borboni, con una nuova politica, ispirata a coraggio civile, facessero dimenticare il loro stesso passato, e acquistassero il prestigio necessario per divenire gl'interpretri e gli alfiери del moto italiano. Ecco come si spiega, dunque, la loro candidatura a dinastia nazionale, che però non trovava sostegno in tradizioni militari, di cui eran privi, e senza le quali, specie allora, non si poteva avere vero ascendente sulle popolazioni.

#### UNO STRANO DIVARIO.

E qui comincia, se si va a vedere, lo strano divario, che si prolungherà sino al 1848 e al '60, tra la dinastia e il paese che essa governava. Il Regno di Napoli aveva vecchie aspirazioni in senso nazionale, o almeno di allargamento del suo territorio nella penisola. Manfredi di Svevia, Roberto d'Angiò, Ferrante d'Aragona, Gioacchino Murat, avevano avuto, si sa bene, queste aspirazioni, e ora anche per questo esse erano attribuite ai Borboni. Ma i Borboni eran la dinastia del classico « piede di casa », e quindi tutte le volte che si parlava di problema nazionale italiano e si fìggevano gli occhi su di loro, si andava incontro alle più cocenti delusioni. Tuttavia non si poteva evitare che, sia i meridionali sia i non meridionali, li fìggesero. Ebbero, p. es. — e l'avranno sino al '60 — la possibilità di occupare le

Marche e l'Umbria, il che avrebbe messo nelle loro mani posizioni-chiave per il possesso della penisola (che nel migliore dei casi si sarebbe dovuta dividere in tre: loro, il Papa e i Savoia), ma il timore riverenziale verso la Chiesa paralizzò ogni loro azione, insieme col desiderio di evitar grattacapi.

Peraltro non nel solo Regno di Napoli si confidava allora in un rinsavimento delle vecchie dinastie, non più soffocanti come una volta: anzi da noi, se mai, questo stato d'animo era più spiegabile che altrove, in quanto i Borboni avevano, bene o male, nel 1812, concesso la costituzione siciliana. In conseguenza le fila della Carboneria s'erano infittite nel Mezzogiorno, e sulle pareti delle vendite, ove spiccava il crocifisso, c'eran pure, talvolta, l'effigie di S. Teobaldo protettore dell'Ordine e il ritratto dell'erede al trono, l'insignificante Francesco, che si diceva favorisse la setta, come sua madre Maria Carolina aveva un tempo favorito la Massoneria, e che invece era soltanto un pover'uomo, avvezzo a incassar colpi e a simulare, e la cui collaborazione con la Carboneria poteva se mai consistere nel penetrare nella setta attraverso sue spie e suoi segugi, per tentare di conoscerne i piani segreti. Tuttavia i « *travagli* » delle *vendite* si aprivano e chiudevano, in molti luoghi, nel nome del principe Francesco.

Il Luzio rimprovera i carbonari di slealtà, visto che la « setta tendeva, in ultima analisi, a far repulisti di tutti i Borboni », ma ammonisce pure di non dimenticare le condizioni di allora per spiegarsi che « le manifestazioni di schiettezza eran rare nel Carbonarismo ». Certo è che nelle adunanze delle *vendite* meridionali si trovavan vicini gli eredi spirituali del 1799 e i reduci delle guerre napoleoniche e della prima campagna d'Italia del 1815; gli uomini colti, che sentenziavano nel loro amato latino; i nuovi proprietari, cioè i borghesi che avevano ora acquistato le terre disponibili e volevano farsi largo anche in politica; abati e preti che citavano il Vangelo; negozianti e commercianti che parlavano di affari ed esigevano un più ampio respiro nel settore economico; artigiani desiderosi di veder meglio remunerato e apprezzato il loro lavoro, e professionisti bramosi di mettersi in relazione con colleghi di altri paesi, e lo facevano attraverso la Carboneria, che, in tempi in cui era così difficile viaggiare e le notizie, anche importanti, giungevan nei nostri comuni tardi e storpiate, riusciva ad assicurare, con corrieri speciali o per posta, una specie di servizio-informazioni, che toccava i più lontani paesi.

Insomma quasi tutti i migliori cittadini e gli elementi pensanti del Mezzogiorno erano nella Carboneria, che seguiva attentamente lo svolgersi della politica europea e, dicendolo o non dicendolo, confidava nel logorio e nello sgretolamento della Santa Alleanza. In Puglia i « *Liberi Messapi* » in Terra d'Otranto; gli « *Spartani della Peucezia* » in Terra di Bari; i « *Liberi Dauni* » della Capitanata e altre sette con nomi attinti molte volte alla latinità e alla greçità, tutte confluenti nella Carboneria, svolgevano instancabile propaganda in senso patriottico e liberale. Ernesto Masi, storiografo delle cospirazioni di Romagna, crede di poter asserire che « appena in qualche oscura *vendita* carbonara dell'Italia centrale è dato, tra il 1815 e il 1831, raccogliere alcune tenui tracce di aspirazioni unitarie ». Ma è un errore e, al solito, vengono omesse le *vendite* meridionali, in cui le aspirazioni « ausoniche » erano ben precedenti; quelle *vendite* meridionali tutte rischiarate dal fuoco sacro della cultura umanistica, che, ripetiamolo, era la vera fonte delle libere idee. Quegli uomini non avevan mai sperimentato la libertà, ma l'amavano in virtù appunto della conoscenza dei classici, di cui citavano brani a memoria. Citavan pure le massime evangeliche, ma i più intelligenti riflettevano, naturalmente, che il Cristianesimo, come spirito, come educazione e soprattutto come vita pratica, era, specie da noi, ancora di là da venire. Se ne enunciavano, sì, i santi principii, ma non bastava certo pappagalleggiarli, occorreva osservarli. Ed è ovvio che permeare la vita meridionale, in cui eran cardine l'ingiustizia e il privilegio, di idee veramente e integralmente cristiane, avrebbe equivalso a rivoluzionarla da cima a fondo.

#### LA CARBONERIA IN EUROPA E AMERICA

L'*Alla Vendita* carbonara di Napoli era quasi cosmopolita, e incaricati speciali, segnatamente i capitani marittimi, portavan notizie del movimento carbonaro che andava a gonfie vele in Europa e in America; e talvolta l'*Alla Vendita* si riuniva sulle navi. Stati Uniti, Francia e Inghilterra si contendevano il primato nell'azione della setta, anzi negli Stati Uniti essa era in tutti i sensi facilitata dalle istituzioni democratiche e quindi risultava più concretamente efficiente che in Francia e Inghilterra, le quali però esercitavano una maggiore influenza sulla setta stessa in Europa, onde gli avversari dicevano che

« di lì si dirama tutto il veleno ». L'*Alta vendita* di Londra era dipendente da quella di Parigi, ma esercitava la sua attività in una sfera amplissima di operazioni, in ispecie perché il commercio inglese, di cui si serviva la Carboneria, toccava tutti i punti del mondo. Polonia, Svizzera, Olanda, Belgio pullulavano di carbonari, e così Svezia e Danimarca, ove però dominava la setta degli *Illuminati*, beninteso legata alla Carboneria. La Spagna nel 1822 contava 72 mila carbonari, e questa forza era principalmente fondata sulle truppe e guardie nazionali. In Portogallo gli iscritti, in genere più risoluti degli spagnuoli, si calcolavano tra 25 e 26 mila. La setta era anche potente in Grecia, ove l'*Alta vendita* aveva una volta sede a Corfù, e fin nella Turchia e sulle coste dell'Africa essa aveva gettato le sue radici. In Germania non solo era profondamente radicata, ma « lo spirito dei carbonari era tale da rendersi più pericoloso che in qualsiasi altro luogo, e sommo era l'entusiasmo »; da notare che i professori delle Università tedesche appartenevano in genere alla setta, e i giovani studenti li seguivano e si affiliavano anch'essi. A Vienna, sotto il naso di Metternich, funzionava un'*Alta vendita* ed era molto attiva. Negli ultimi anni la Carboneria era riuscita a penetrare e ad allargarsi anche in Russia, specie mediante gli *Illuminati*; in Polonia essa aveva raggiunto « un sommo vigore », ma ora si estendeva rapidamente da Pietroburgo in tutto l'Impero, specie in Georgia; e faceva colpo il fatto che la nobiltà russa aderisse alle sette. Anche nell'America latina la Carboneria andava propagandosi, sebbene tra molte difficoltà.

Davvero occorrerebbe uno studio inteso a cogliere il ritmo ispiratore che animò l'operosità sotterranea di tutte queste ermetiche figlie di un'unica madre; ma purtroppo questo studio non esiste. Del resto non è stato neppur considerato il fatto che la Carboneria, mettendo le *vendite* meridionali in relazione con i grandi paesi d'Europa e con l'America, reagiva al fatale isolamento del nostro Sud, che diverrà sempre più asfissiante sino al '60. Alla conseguente spinta verso l'Africa, che finiva col sostanziare, secondo la stessa frase di Ferdinando II, la politica dei Borboni, la Carboneria sostituiva dunque la spinta verso l'Europa, che sarà per noi meridionali, nel domani, se si riflette bene, il più alto risultato del nostro Risorgimento. Non è dunque poca cosa che i carbonari più perspicaci avessero capito che solo il contatto con la grande famiglia europea e con i paesi più progrediti poteva far circolare altr'aria nel Mezzogiorno, isolato tra Africa,

Balcania e Stato della Chiesa. Generalizzare il concetto di Dio liberatore dei popoli e vindice di libertà e di giustizia e i canoni della democrazia: ecco i fini cui tendevano infaticabilmente i carbonari, i cui primi precetti erano i seguenti: «tutti gli uomini che abitano sulla superficie della terra, coll'esser ricevuti carbonari, formano una sola famiglia, un solo popolo, che nelle rispettive necessità sono in obbligo di soccorrersi, assistersi e consigliarsi... Per esser ammesso carbonaro è necessario che la condotta civile e morale del postulante meriti la pubblica stima, che ami per massima la libertà e detesti la tirannia, che abbia una discreta posizione e viva indipendentemente da impiego, traffico o rendita, ed abbia compiuto gli anni ventuno... Tutti i carbonari sono uguali in faccia alle nostre leggi, né vi sarà preferenza alcuna. Le maggiori dignità pagane, come sarebbero re e principi con dominio, non sono riconosciuti nell'interno dei nostri templi fuor che per le loro buone opere. Le sole virtù distinguono il carbonaro e gli aprono l'adito agli avanzamenti».

Scrive l'Ulloa, a proposito dei carbonari: «Era loro singolare mania quella di paragonarsi ai primi cristiani. Nella severità dei governi non vedevan che la persecuzione del paganesimo conservatore contro i martiri». Si dirà che in pratica le cose andavano ben diversamente. Infatti lo stesso Ulloa aggiungeva: «Si paragonavan a' cristiani, ma di esserlo non si curavano»; ma è un giudizio troppo assiomatico, e, pur restando scettici sulla estrinsecazione pratica, da parte dei carbonari, dell'e norme del Vangelo, il che avrebbe importato sacrifici e senso di altruismo quasi inammissibili nella società di allora, pensiamo non si possa negare che un fondo di educazione civile e morale c'era nelle *vendite* e attraverso le *vendite*. Comunque non era disprezzabile il fatto che gl'iscritti si avvezzassero, oltreché all'osservanza delle buone regole del galateo, a rispettarsi a vicenda, a discutere con ordine e pacatamente, a ispirarsi a norme di dirittura e di correttezza. In molte *vendite* era ancor vivo il ricordo della Repubblica Partenopea e si rendeva omaggio ai suoi eroi. In tutti i discorsi che si pronunciavano, si accennava ai grandi esempi della Grecia e di Roma, per ammovere, per confortare, per spronare. E tutto questo, nelle condizioni del tempo, certo non era poco.

Alcuni scrittori politici — citiamo per tutti Francesco Saverio Nitti — hanno insistito, troppo insistito, sul procacciantismo dei carbonari, specie a Napoli dopo l'insurrezione del 1820; ma probabilmente esa-

geravano nel loro spirito critico. Ricordiamoci, a questo riguardo de « *Gli Dei hanno sete* » di Anatole France e del « *Roma* » di Emilio Zola. Ogni rivoluzione porta con sé un largo codazzo di procaccianti e di arrivisti, e quindi li portò pure la modesta e incruenta rivoluzione carbonara del 1820 21; ma quella che affannosamente domandava posti, remunerazioni e sistemazioni era la turbolenta minoranza, che si agitava intorno all'*Alta Vendita* di Napoli, sulla qua'e peraltro correvano voci strane, le stesse che anni prima eran corse in Sicilia. Infatti si diceva che fossero gli stessi Borboni ad inquinare la setta, aumentandone smisuratamente le forze attraverso il capo della polizia, Borrelli, e giungendo fino ad affiliarvisi, con calcolo evidente. E si capisce che gli emissari borbonici avevan tutto l'interesse a far apparire la Carboneria per ciò che realmente non era.

### 300.000 CARBONARI NEL SUD D'ITALIA?

Gl'iscritti della setta nell'intero Regno delle Due Sicilie, secondo Guglielmo Pepe, erano ben 300.000 divisi in circa mille *vendite*, e solo a Napoli gli iscritti avevan raggiunto, dopo il luglio '20, il numero di 80.000, in cui c'eran certo faccendieri, affaristi e agenti provocatori. Invece nei paesi dell'interno, ove le consuetudini di vita erano ancora arcaiche e i sentimenti più profondi e puri, gl'iscritti alla Carboneria credevano seriamente nei suoi ideali, e vedevano nel suo simbolismo il segno d'una fede messianica che non cedeva innanzi alle ignominie del mondo. Tanto è vero che passarono decenni, si ebbero ostracismi, persecuzioni, rovine di famiglie per causa appunto dell'appartenenza alla Carboneria, eppure quegli uomini non rinunciarono mai ai loro principii patriottici e morali, e, quando nel 1848 o nel 1860 i fatti maturarono, cingevano i loro figli (esistono memorie e manoscritti che lo attestano) della sciarpa carbonara con gli occhi bagnati di lagrime, come con essi in un giorno lontano avevano fatto i padri loro. Non si può immaginare come fossero intransigenti i patrioti del Sud. Dunque la Carboneria, per quanto vaghi potessero essere i suoi fini, per quanto incerta e talvolta contraddittoria fosse la sua azione politica, aveva fortemente inciso sulle anime, e nel complesso essa operò in senso rivoluzionario, direttamente o attraverso le sue filiazioni, lungo un intero mezzo secolo, pur essendo giusta e fondata l'osservazione del Cortese

che il programma dei carbonari era mutevole da luogo a luogo e che il termine unico di carbonato fu usato, attraverso i decenni, per indicare genericamente individui che aspiravano al raggiungimento dei più d'sparati fini politici, uomini d'azione più che di pensiero. Però è necessario tener conto a questo riguardo di quanto aveva scritto il Montanelli, che cioè nel programma carbonaro v'era la parte « arcana » e la parte « palesabile »; e del resto è certo (le parole son dello stesso Cortese), che i napoletani prima del 1815 parlavano in nome dell'Italia tutta e avevano loro creato il moto nazionale: al che bisogna aggiungere che, se errore essi comm'essero, fu di confidar troppo, d'allora in poi, e molte volte inutilmente, nelle iniziative patriottiche del Settentrione. Ma purtroppo i migliori elementi del Sud o erano stati eliminati nel 1799 o furono dispersi, esiliati, carcerati dopo. Invece il Piemonte (si faccia attenzione a questo punto), pur così reativo nel suo ambiente politico, potette avere a disposizione — tranne brevi periodi nel 1821, nel 1833 ecc. — gran parte di questi novatori e se ne giovò per lo svolgimento della sua audace ed abile politica; al contrario il Regno di Napoli se ne era privato, li aveva o costretti all'inazione o radiati ed espulsi (sarebbe stato certo radiato ed espulso Cavour, se fosse nato nel Sud). Tuttavia fu s'gnificativo il fatto, del tutto taciuto dalla storiografia ufficiale, che un tentativo in senso repubblicano fu operato dalla Carboneria a Potenza nel 1815, promosso da Nicola Addone, e diretto a far sorgere una repubblica per impedire la restaurazione borbonica.

#### MAZZINI TRADITO DAL GENOVESE DORIA.

In quanto a Mazzini, va ricordato che aveva validissime ragioni per diffidare della Carboneria, dopo il tradimento del suo concittadino marchese Raimondo Doria, gran Maestro della Carboneria spagnuola, che lo aveva iniziato alla setta nel 1827, « facendogli l'amicissimo », poi lo aveva denunziato e aveva cagionato il suo arresto, ma del quale « non conobbe mai tutta la infernale nequizia, che solo gli atti processuali milanesi e torinesi avrebbero poi rilevato ». Giunse infatti a gloriarsi « di avere speso la più industrie simulazione per assorgere a' supremi gradi della Carboneria al solo intento di colpirla nel cuore » e di avere, spergiuro, « consegnato alla polizia i nomi dei « cugini »,



#### IV

### DALLA SETTA « L'UNITÀ ITALIANA » AL MURATTISMO

#### SORGE L'« UNITÀ ITALIANA ».

Intanto a Napoli si pensava che, in quelle condizioni e sotto i colpi della reazione borbonica, fosse consigliabile dar nuova vita e nuovo slancio alla languente Carboneria, con le sue *vendite* misteriose e il suo arcano simbolismo, che celavano la sua febbre d'azione. Carbonari o figli di carbonari erano, in gran parte, i deputati del 15 maggio e i giovani studenti delle barricate: dunque la Carboneria doveva, quasi per diritto storico, persistere nella lotta intrapresa quasi mezzo secolo innanzi. Non importava che essa non fosse stata sempre concorde, coerente e disciplinata, non importava che gli arruffoni e gli agenti provocatori ne avessero talvolta oscurato la reputazione: non importava che, nel '48 come nel '20-21, troppi carbonari si fossero affannati a chiedere impieghi e prebende; il compito della Carboneria sarebbe stato d'oggi innanzi ancora più degno e forse più duro, perché ogni illusione sulla dinastia regnante era caduta, e per Ferdinando II il 15 maggio equivaleva ad una specie di morte civile di fronte al patriottismo italiano. Peraltro si diceva che ora gli fosse tornata l'epilessia, che per un lungo tratto non lo aveva più molestato, e che era abbattuto e disfatto, incanutito a trentott'anni. « È vero che voi avete codesta tigre borbonica, che vi lacerava e si beve il sangue, cotesto ipocrita, cotesto furbo, cotesto scelleratissimo Ferdinando? Ma non siete italiani, voi? non avete un pugnale? Nessuno di voi darà la sua vita per 24 milioni di fratelli? Un uomo solo, una sola punta darebbe

libertà all'Italia, farebbe mutar faccia all'Europa. E nessuna vorrà questa bella gloria?... »: si leggeva in un proclama, stampato verso la fine del '48 dal tipografo Romeo a Napoli e d'ignoto autore, che basta a dire com'era divenuta rovente la lotta contro il re, cui pochi mesi prima, nell'inverno dello stesso anno, tutti avevano applaudito con tanto fervore e tanta speranza. Chissà se Agésilao Milano giovinetto non leggesse queste parole eccitanti.

Certo è che ora si parlava di Unità con insistenza inusitata (prima si parlava di libertà e indipendenza). Filippo Agresti, un animoso patriotta di origine c'ientana che nel '21 aveva combattuto con Guglielmo Pepe nella giornata di Rieti e in seguito era stato esule per lungo tempo, insisteva più di tutti perché si desse rinnovato vigore alla Carboneria e ne esaltava il passato. Altri vecchi carbonari si agitavano insieme con lui, e ciascuno ricordava i sacrifici, il più delle volte oscuri, di tre generazioni di meridionali, che dovevano esser di sprone per il presente e l'avvenire. Scrive il Nisco: « A fronte della baldanzosa organizzazione reazionaria i liberali più arditi riprendevano la via delle sette. Due correnti cominciarono ad appalesarsi: quella diretta da Filippo Agresti per la ricostituzione dell'antica Carboneria, quella capitanata da Luigi Settembrini per la *Giovine Italia* da lui e da Musolino riformata. In mezzo ad essi Silvio Spaventa lanciò l'idea nuova, che doveva ambedue le vecchie comprendere, l'*Unità Italiana* ». Prima ancora di Daniele Manin, Spaventa vedeva nel Piemonte sabauda il punto di rannodamento per l'indipendenza e l'unificazione d'Italia, nonostante i tragici errori di Carlo Alberto nel '48; e va considerato che in fondo la *Giovine Italia* mazziniana, i *Figli della Giovine Italia* di Musolino e ora l'*Unità Italiana* di Spaventa germogliavano dal vecchio tronco carbonaro, quasi come naturale evoluzione della nostra gioventù alla luce dei fatti e dell'esperienza, dall'Ausonia federalista a Mazzini unitario-repubblicano e infine a Spaventa, Poerio e ai loro amici, unitari-monarchici. Questi ultimi, lo abbiám detto, già pensavano allo Stato italiano da creare e, se lacuna ebbero sin dal primo momento, fu di non fermarsi a riflettere su un problema che prima o dopo sarebbe divenuto basilare, cioè il modo come inserire il Regno di Napoli, con la sua legislazione, che era la più progredita tra quelle dei vari Stati italiani, la sua moderata tassazione, il suo modesto debito pubblico, le sue industrie, specie siderurgiche e tessili in pieno sviluppo, la sua economia prevalentemente agricola, ecc. nel designato

nuovo Stato italiano, senza pregiudicare o ferire a morte gl'interessi materiali del Sud. Quando vi penseranno sarà troppo tardi, e la soluzione annessionistica parrà loro, purtroppo, la sola idonea. Ma allora, 1848, l'Unità era sì sospirata ma appariva ancora lontana e questi problemi non erano presentiti. Lo sguardo di Spaventa, Poerio, Imbriani, Scialoja, Massari ecc. si figgerà sul Piemonte con ancor maggiore risolutezza, quando nel marzo '49 il piccolo stato guerriero oserà sfidare nuovamente l'Austria, da solo; e la sua sconfitta, a Novara, equivarrà ad una vittoria politica, nel senso che il Piemonte e il suo re tenevano coraggiosamente fede al programma di risurrezione nazionale, e ad un tempo rispettavano e garantivano con senso di onore le libertà costituzionali.

Il giuramento della setta *Unità Italiana* ricordava i vecchi riti carbonari. Lo si prestava tenendo innanzi il Vangelo, il crocifisso e un pugnale, ed era il seguente: « Nel nome santissimo di Dio uno e Trino, e nel sacro nome d'Italia, io giuro che questa è la mia credenza (il Vangelo), questo il mio esempio (il crocifisso), questa la mia arma (il pugnale). Giuro di usare tutte le mie forze per liberare l'Italia da ogni oppressione interna od esterna, e, se per costruire il grande edificio della sua unione bisognasse il mio capo, io lo metterò come pietra del grande edificio... E se manco al mio giuramento questo libro mi accusi, questo Dio mi condanni, e tu, o fratello, feriscimi con questo pugnale ». Il Paladino commenta che l'*Unità Italiana* era un *quid medium* tra Carboneria e *Giovine Italia*, ma non la *Giovine Italia* del Mazzini (come vorrebbe il Luzio) bensì quella del Musolino del 1834, come risulta in maniera esplicita dall'ordinamento della nuova setta, gerarchicamente assai più complicato dell'associazione mazziniana. Essa peraltro, più che italiana, fu essenzialmente meridionale e napoletana, e lo stesso Paladino cita documenti per comprovare che, nonostante le recise affermazioni in senso unitario, essa finì coll'aver tendenze federalistiche: infatti di governo democratico federativo si parlerà nei piani di cospirazione e di rivolta. Ma è facile obiettare che l'*Unità Italiana* era, nei suoi scopi, sempre quella concepita dallo Spaventa, ma che per opportunità o necessità politica i suoi dirigenti dovettero nei lunghi anni di lotta dal '48 in poi attenuare o mascherare le loro tendenze originarie, che però, come sappiamo, alla fine prevalsero. Capi di essa furono successivamente l'Agresti, il Settembrini e il Pironi, non avendo lo Spaventa attitudini per la cospirazione segreta.

Significativo che Giuseppe Massari, anch'egli iscritto alla setta, avversò e condannò, nei suoi « *Casi di Napoli* », l'azione immediata, in senso insurrezionale e rivoluzionario: c'è da concludere che confidasse nella tenacia della cospirazione — che nel passato aveva resistito al pugno di ferro del principe di Canosa e del Del Carretto —, e ciò in attesa che i tempi maturassero per decreto di Dio.

### L'INSURREZIONE DELLA CALABRIA.

Benedetto Musolino andava invece per le spicce. Dopo il 15 maggio aveva proposto che il Parlamento si trasferisse a Cosenza, ov'era sorto un battagliero comitato d'insurrezione. Ma soli tre deputati, oltre lui, aderirono all'invito: Ricciardi, Petruccelli e Costabile Carducci. L'insurrezione scoppiò lo stesso, e Giuseppe Ricciardi divenne il capo del governo rivoluzionario, che poteva contare su un buon seguito di giovani, valorosi e arditi montanari: circa 8.000 volontari, forza allora notevole, che poteva essere integrata dai volontari di altre vicine regioni. Ma mancava ogni coordinamento, difettavano le armi e i danari, non erano assicurati i rifornimenti, e imperversava la solita indisciplina delle truppe volontarie, prive di un capace condottiero. Inoltre, occorreva guardarsi da due terribili nemici, che agivano nell'ombra, pronti a tutto: i ricchi proprietari, gelosi del possesso delle loro terre, anche se mal coltivate o addirittura incolte, gelosi dei loro poteri quasi feudali, e la solita plebe più che mai affamata, che non solo invadeva le terre ma anelava al saccheggio delle case dei ricchi, come ai tempi del cardinale Ruffo, e che, per secolare andazzo, si schierava dalla parte del re contro i signori, eternamente prepotenti (molti dei quali, secondo Petruccelli della Gattina, rappresentavano « il delitto incarnato, perché le loro ricchezze non sono di ordinario frutto di nobile lavoro accumulato, ma prodotto veloce di qualche immondizia sociale, come usurpazione dei beni municipali, servizi occulti resi alla famiglia borbonica nei giorni dei suoi rovesci, usure, furti nelle sventure delle rivolte... »). Un giovane studente, Agesilao Milano, era tra le schiere dei ribelli-combattenti.

Si attendeva che la Lucania, con Vincenzo d'Errico, il Cilento con Carducci, Lamberti e Gallotti, e la Puglia, con Cozzoli, Del Drago, Curzio, Zuppetta, Libertini, Lacerenza ecc. inviassero aiuti di uomini,

danari e munizioni. Scrive il Petruccelli: « Giovanni Cozzoli di Mol-fetta, che nobilmente e coscienziosamente agiva, con i prodotti del contrabbando aveva fatto armamenti imponenti. Fucili in grandissima copia, cannoni, munizioni, provvigioni d'ogni maniera, nulla aveva obliato... Una parte di artiglieria fu offerta e mandata a Potenza; munizioni e fucili erano pronti. Più migliaia di uomini delle province di Bari e Lecce stavano sulle mosse. Da quelle di Lucania e di Salerno più forti drappelli di guardia nazionale recavansi a Potenza, perché molti bravi avevan preso le cose sul serio... I paesi albanesi ardevano: altri paeselli, i più miseri e dimenticati della provincia, facevano sforzi miracolosi. A proprie spese si armavano, si provvedevano di viveri per un mese... ». Il grande progresso della rivoluzione del '48 fu nella partecipazione ad essa della gente di popolo. A muoversi non erano le sole *vendite* carbonare, come nel 1820, ma era chiara l'adesione della media borghesia, dell'artigianato, di parte dei contadini. Purtroppo mancò l'azione combinata e dinamica, e in ultimo fu facile al generale Nunziante di giovarsi della fin troppo chiara disorganizzazione degl'insorti. L'esercito borbonico, richiamato così precipitosamente dalle rive del Po, combatteva in Calabria e in Sicilia contro i patrioti ribelli quasi nello stesso periodo che va da Goito a Peschiera, e mostrava, ora, di essere un esercito ben ferrato: lo era però solo per reprimere le sollevazioni antidinastiche.

Il Ricciardi, capo dell'insurrezione, « questo crociato infaticabile della libertà, che la rivoluzione ha trovato sempre sulla breccia e sempre nelle prime file... comprendeva la rivoluzione ma non era un rivoluzionario », dice lo stesso Petruccelli. Della famiglia dei conti di Camaldoli, aveva visto bruciare a Napoli, il 15 maggio, il palazzo avito, proprio per onta contro di lui; tuttavia rifuggiva da ogni eccesso e temporeggiava per natura, invece di agire fulmineamente. Per es., tra lui e Domenico Mauro, che voleva operare senza indugio nel settore sociale e rendere finalmente giustizia ai contadini anche per legarli alla causa rivoluzionaria, c'era un profondo divario, ma indubbiamente aveva ragione Mauro. Le rivoluzioni non possono limitarsi a indicare problemi e ad insistere su di essi; devono risolverli, sia pure con soluzioni che domani saranno rivedute e corrette. Strano che Ricciardi criticava Mazzini perché troppo teorico, troppo idealista e poco aderente alla realtà. Senonché lui, in Calabria, mostrò proprio di non avere attitudini pratiche e si lasciò sfuggire un'oc-

casione forse unica per tentare l'insurrezione dell'intero Sud. Data anche l'azione sedativa dei moderati, la Dieta di Potenza sboccò solo nel famoso « Memorandum », mentre occorreva intervenire sull'istante con uomini ed armi (già era tardi, e s'eran fatte troppe chiacchiere) per affratellarsi e solidarizzare con gl'insorti calabresi; onde l'onesto Racioppi non tace il suo aspro e giusto rimprovero.

« NON MI CHIAMATE PIÙ CALABRESE ».

Tutte queste ragioni congiurarono dunque contro il successo del moto di Calabria. Eppure ci furono nobili e impressionanti episodi di sacrificio per l'idea. Tommaso Pace, di famiglia originariamente albanese (l'adesione degli oriundi albanesi fu entusiastica), « passeggiava tra le palle come tra una pioggia di fiori ». Domenico Mauro fu vilmente tradito e ucciso, il suo corpo fu fatto a pezzi, e la sua testa — si disse — mandata in dono al re. Vincenzo Morelli, un altro dei capi, cadde da prode anche lui. Il padre e il fratello di Benedetto Musolino furon trucidati dalla plebaglia borbonizzata; e quando si parla, generalmente con irriverenza, del fondatore della *Giovine Italia* (o *Figli della Giovine Italia*) riformata e adattata alla Calabria, si farà bene a tener conto di tanto sacrificio e di tanto sangue. Costabile Carducci, che aveva portato fra i rivoltosi la voce e la passione del Cilento, fu sorpreso nel suo viaggio di ritorno poco lungi dalla zona ove negli anni seguenti troverà la morte Carlo Pisacane. Finì anche lui per tradimento da parte di un prete, un certo Peluso, bieca e abietta figura, e gettato in un furrone a Fontana della Spina: aveva la stessa indomita fierezza del canonico De Luca e degli altri martiri del 1828, e va collocato a lato di essi. Petruccelli della Gattina, il grande giornalista e deputato, che era stato in Calabria arrestato dai gendarmi del Nunziante e poi aveva trascorso alcuni giorni insieme con i generosi insorti, condividendo i loro pericoli tra balze e dirupi, scrisse poeticamente che, in mezzo a loro, « le scene dell'*Ivanhoe*, le tele di Salvator Rosa, le pagine brucianti di Schiller » gli « rivenivano alla mente incessanti ». Quella « varietà bizzarra di fisionomie forti, angolose, eloquenti », la fascinoso bellezza del passagg'io, l'ombra fitta delle foreste, tutto contribuiva a dare un aspetto particolare a quella lotta così disuguale: disuguale anche perché il popolo da redimere

si schierava tante volte, ciecamente e selvaggiamente, dalla parte dell'oppressore. Nessun manuale scolastico riporta questi fatti e parla di questi sacrifici; ma si veda, attraverso essi — non ci stancheremo di ripeterlo — come la lotta per l'italianità fosse nel Sud più ardua e mortale che altrove: merito maggiore, dunque, per chi la combatteva e per la vecchia Carboneria, che era riuscita a trasfondere lungo i decenni, o direttamente o attraverso la setta musoliniana, tanto vigore di propositi ai credenti nella riscossa.

Il governo di Palermo aveva inviato in soccorso cinquecento giovani al comando del piemontese colonnello Riboty, che si era battuto con valore in Spagna nelle fila di Don Carlos, ma che in Calabria fu inferiore al suo compito, come, bisogna dirlo, lo fu Ricciardi nel campo politico. Riboty e i suoi furono sbaragliati dai borbonici che si avvalevano largamente dallo spionaggio e della solidarietà dei contadini abbruttiti dalle privazioni, e alla fine egli non riuscì nemmeno a fuggire a Corfù, come sperava, perché l'imbarcazione che lo ospitava fu fermata in alto mare da una nave borbonica, che innalzò per l'occasione bandiera inglese in dispregio al diritto internazionale, il che fu oggetto di discussione e rampogna alla Camera dei Comuni.

La disfatta dei ribelli calabresi prese nome dai due comuni ove l'ultimo scontro si svolse, Campotenese e Spezzano, e dal passo dell'Angitola, e naturalmente sconvolse l'animo dei patrioti, che avevan tanto trepidato e sofferto. Un verseggiatore popolare esprimeva così i suoi sentimenti sugli insorti ora piegati dalla sorte avversa:

*Deh, mi ponete sugli occhi un velo,  
mi si nasconda tanta sciagura;  
l'antica gloria del nostro cielo  
in un sol giorno smonta e s'oscura;  
il nostro nome vile si resc,  
non mi chiamate più calabrese...*

*Ed io (che stolto!) pensavo un canto  
pel vittorioso loro ritorno:  
ora i codini nel comun pianto  
veggio che lieti si danno attorno,  
gillando in beffe le nostre impresel  
non mi chiamate più calabrese...*

## LA SICILIA IN CERCA DI UN RE.

I codini, pronti sempre a flettere la schiena, trionfavano insieme con le truppe del generale Nunziante; ma la disperazione del poeta di popolo, spiegabile e nobilissima, era forse eccessiva. Taluni fra gli episodi di quella insurrezione sono ancor oggi ricordati, in Calabria, con giusto orgoglio, anche se non sono noti alla generalità degli italiani. E si capisce che, se a capo di quei valorosi si fosse trovato, in luogo del Riboty, un Garibaldi, un Bixio, un Pisacane, il generale Nunziante e gli spregevoli codini non si sarebbero fregate le mani con tanta soddisfazione; o forse non se le sarebbero fregate per niente. Ma, al postutto, e pur nel sangue e nel dolore, la setta di Benedetto Musolino non aveva fallito alla prova, e la *Giovine Italia* calabrese non era stata indegna di quella mazziniana, tanto più che il Ricciardi, nel suo giornale « *L'Italiano delle Calabrie* » si era costantemente ispirato al programma nazionale per cui sin dal 1832 aveva aderito alla *Giovine Italia* di Mazzini. Gli articoli di quel giornale, rivoluzionario e repubblicano, costituiranno naturalmente altrettanti atti di accusa nel processo del febbraio 1853, in cui il Ricciardi e gli altri capi dell'insurrezione calabrese saranno condannati a morte in contumacia.

Più larga, e ancora più cruenta, fu la lotta per la riconquista borbonica della Sicilia. Giustino Fortunato ed altri sostengono che fu Ferdinando II a salvare l'isola dalla bramosia dell'Inghilterra di Palmerston; ma, a esser giusti e se di merito si deve parlare, fu forse maggiore quello del primo Ferdinando, al tempo di Lord Bentinck e di Murat, quando la situazione era ancora più favorevole agli inglesi. Del resto già altra volta abbiamo comentato che Elisabetta Farnese e Carlo III, che liberarono il Sud d'Italia dall'Austria e ne rifecero un regno autonomo, e Ferdinando I e II, che sottrassero la Sicilia alle oblique manovre inglesi, lavorarono senza saperlo per l'Italia del domani: il che va in ogni caso ricordato a loro grandissima lode. Ma ciò non toglie — intendiamoci — che, qualora i sistemi del governo di Napoli fossero stati diversi, i baroni siciliani non sarebbero di tratto in tratto insorti, non si sarebbero visti costretti a invocare la protezione britannica, non avrebbero considerato i Borboni come stranieri op-

pressori e non ci sarebbe stato bisogno d'inviare un intero esercito per ridurre la Sicilia all'obbedienza. Quindi il torto originario era sempre lì, nello spirito retrivo e nella mancanza di senso storico della dinastia, da Ferdinando I in poi.

La Sicilia aveva, come sappiamo, un suo governo separato, che lanciava sempre nuovi fulmini contro il re di Napoli. Esso disponeva di dirigenti di polso e di un'accorta diplomazia, ma purtroppo non era riuscito ad organizzare un vero esercito (disponeva appena di sei o settemila uomini) e non aveva sufficienti armi per difendere l'isola. In queste condizioni i baroni siciliani decisero di eleggersi un re, come se ciò bastasse a creare su solide fondamenta uno Stato. Essi contavano sull'Inghilterra, e, per neutralizzare le altre potenze, erano incerti tra un candidato gradito all'Austria (della casa granducale toscana) o uno gradito alla Francia (un duca del ceppo dei Beauharnais o Luigi Bonaparte, il futuro Napoleone III). I tentativi del principe Carlo di Borbone, il fratello ribelle di Ferdinando II, che aveva per moglie l'inglese Penelope Smith, non approdarono a nulla per l'esecuzione che ormai i siciliani concepivano contro tutta la dinastia, che era stata dichiarata per sempre decaduta. Alla fine, data la crescente attrazione che il Piemonte esercitava sul resto d'Italia, e avendo già avuto la Sicilia nel passato un re sabaudo sia pure meteorico, il Parlamento siciliano stabilì all'unanimità di offrire la corona, che un giorno fu di Ruggero II, al secondogenito di Carlo Alberto, il giovane duca di Genova, alla sola condizione che preferisse al suo primo nome di Ferdinando, che doveva essere eliminato, il secondo e il terzo, cioè Amedeo Alberto, anche perché Amedeo ricordava Vittorio Amedeo II che aveva avuto per un breve periodo il trono siciliano, e Alberto era un sottinteso omaggio a Carlo Alberto. Una delegazione siciliana, partita su nave britannica e sbarcata a La Spezia (Ferdinando II voleva far catturare dalle sue navi la delegazione, che recava con sé la bandiera italiana con cui intendeva presentarsi ai Savoia), chiese di essere ricevuta a Torino, ma Carlo Alberto e i figli erano all'assedio di Peschiera, e alcuni fra i delegati poterono vederli solo dopo alcuni giorni al quartier generale. Goito, Valeggio, Monzambano, Pastrengo: ecco i nomi dei luoghi ove il re sabaudo aveva riportato successi e vittorie; ma ora i rovesci militari eran cominciati. Tuttavia, nonostante i suoi errori tattici, di cui naturalmente Radetzski si giovava, continuava a battersi con i suoi figli, accanitamente.

## IL VERO DRAMMA DI CARLO ALBERTO.

Carlo Alberto aveva, nel suo carattere e nella sua vita di sovrano, lati e aspetti molto interessanti. Lavoratore instancabile negli anni di pace, al segno di far ammalare per lo sforzo i ministri che con lui collaboravano, dedicava il tempo che gli rimaneva agli studi militari e politici; ma uno dei suoi ministri del periodo assoluto, Stefano Gallina, diceva che « questi studi lo conducevano ad essere generale di sé stesso e primo ministro di sé stesso ». Lo storico Ernesto Masi non esitava a scrivere: « Carlo Alberto è uomo con facoltà sproporzionate, salvo il coraggio militare, ai suoi ideali; e la penosa lotta interiore, che da tale sproporzione consegue, è tutto il suo segreto » (avrebbe fatto meglio a dire « il suo dramma »). Esempio dunque, per generale ammissione, il suo coraggio militare; anzi era risaputo che quando era in combattimento, prendeva tutte le volte il suo posto in prima linea, il che creava seri imbarazzi. Il ministro della guerra generale Franzini s'era rivolto per questo, dal fronte, al principe di Carignano, luogotenente del re a Torino: « Io sarei a pregare V. A. di incitare il consiglio dei ministri a rimostrare caldamente a Sua Maestà l'inconveniente di sì sovente esporsi non solo al cannone nemico, ma anche ad essere preso nei suoi movimenti oltre l'avanguardia... Il fatalismo lo predomina, e non pensa come fatale a tutti riuscirebbe la sua perdita...; eppoi sette ore a cavallo per pioggia, venti o sole, non convengono a un generale in capo, che al suo fermarsi ha mille occupazioni come sovrano e padre di tanti suoi (attuali) e futuri sudditi... ». Non aggiunge che la salute di Carlo Alberto era già malferma, e infatti precipitò negli ultimi giorni della guerra, quando aveva febbre, e anche febbre alta, come risulta da altre testimonianze, compreso il giorno in cui la folla, a Milano, inveiva contro di lui sotto il palazzo Greppi. L'Ormodeo obietta che tutto questo contegno era in funzione di politica dinastica; ma ciò non toglie che ogni giorno, e senza risparmiarlo, il re esponesse, in guerra, la sua vita. Aveva dunque ragione il vecchio veterano Immirzi, che lo ripeteva sino ai suoi ultimi anni: « i soldati avevano l'impressione che Carlo Alberto, dinanzi al pericolo, col dolore sul volto, cercasse invano la morte ». Potevano parere parole adulatrici, come sempre si usano per i sovrani, ma una incontrastata

documentazione le conferma pienamente. E ricordava pure, per contrapposto, l'entusiasmo con cui i soldati, nei fortunati giorni di Peschiera, lo acclamavano sul campo re d'Italia.

A parte però i suoi errori militari e politici, che certo non furono pochi, la vera freccia nel fianco di Carlo Alberto era l'insistenza con cui la sinistra milanese, con Carlo Cattaneo alla testa, invocava l'intervento della Francia repubblicana. Combattere l'Austria per tirarsi in casa la Francia era una vera fatica di Sisifo. Ma Cattaneo, che, come si sa, era considerato a Milano quale il vero vincitore di Radetzki nelle Cinque giornate, notoriamente preferiva i francesi, che avevano riacquisito il crisma repubblicano dopo la cacciata di Luigi Filippo, ai piemontesi; e diceva che Carlo Alberto aveva subordinato la condotta della guerra non al proposito di vincere, ma a quello di giungere a una nuova Campoformio, che desse a lui la Lombardia col sacrificio della Venezia.

Del resto anche il governo di Torino tentava di trattare con Parigi, nonostante il malvolere del re, ora che l'esercito di Radetzki premeva con nuove e grandi forze. La « fusione », in fondo, era stata un errore, uno spiegabile errore, e aveva acceso i sospetti della Francia, gelosa di un forte stato sabauda al sud, e rincrudito i risentimenti degli Stati italiani; e intanto Carlo Alberto, come non aveva sorpreso Radetzki durante la ritirata del marzo, non aveva colto il momento propizio per colpirlo dopo la presa di Peschiera. Insomma era stata una guerra condotta con molte perplessità e col segreto timore, da parte di Carlo Alberto, di un movimento repubblicano alle spalle, incoraggiato dai francesi in vedetta. Questa, in fondo, fu la segreta ragione dell'armistizio Salasco, umiliante conclusione di un periodo di grande coraggio civile e militare e promosso e accettato da un re indifferente innanzi al pericolo, come Carlo Alberto. Tuttavia i documenti segreti dell'archivio degli esteri di Parigi hanno rivelato che, senza questo vituperato armistizio, l'esercito della Francia repubblicana sarebbe effettivamente sceso in Italia, ove peraltro lo spirito pubblico, nonostante la propaganda del Cattaneo, non tollerava, osserva il King, quest'aiuto militare, temendo gli occulti disegni francesi.

Quando l'intervento francese parve deciso, Mazzini, con molto senso di realismo, non esitò a inviare un suo indirizzo al ministro francese degli esteri Bastide (8 settembre '48), e scriveva al suo emissario Lizabè Ruffoni a Parigi: « Dite a Cattaneo che fido in lui... per insistere col Mini-

stero sui caratteri dell'intervento ». Cattaneo rispondeva, a sua volta, che l'indirizzo di Mazzini era « stato rimesso a Bastide e a Cavaignac. Edgard Quinet è incaricato di presentarlo all'assemblea ». Che voleva Mazzini? Né più né meno che questo: che la Francia, se doveva scendere in Italia col suo esercito, dichiarasse di voler aiutare il popolo italiano nella sua riscossa nazionale, senza fermarsi al nord della penisola come altre volte nei secoli. Non era certo in grado di esigere patti chiari, convenzioni diplomatiche ecc., ma chiedeva che almeno la Francia si vincolasse con un solenne impegno morale.

Garibaldi, presentato ai milanesi e agli italiani con ardenti parole da Mazzini, avrebbe voluto con i suoi volontari proclamare la guerra di popolo, e diede allora le prime prove in Italia della sua capacità di condottiero. Il governo provvisorio lo aveva nominato generale di brigata, ed egli formò un battaglione, che aveva per portabandiera lo stesso Mazzini. Ma erano poche centinaia di uomini, e in ogni caso era ormai troppo tardi. Ciò che era mancato, nell'insurrezione italiana del '48, era appunto la guida che affascinasse ed affasciasse gli insorti di ogni regione della penisola. Lezione di cui Mazzini massimamente terrà conto nel '60. Il suo proclama ai siciliani perché non avessero insistito nella loro cosiddetta indipendenza, che li avrebbe « condannati a debolezza perenne e alla inevitabile influenza straniera » fu intanto una pagina di virile eloquenza, in cui esaltò, finalmente, con parole degne di lui e di loro, il sacrificio dei calabresi, nel '47 e dopo. « Perché scemereste, separandovi, forza ai vostri concittadini e a voi? perché, dal rango che uniti potete occupare in Europa, scendereste, per volontario suicidio, al quarto, all'ultimo rango?... ».

Ma torniamo al re di Napoli. Ferdinando minacciò senz'altro la guerra al Piemonte, qualora il duca di Genova avesse accettato la corona di Sicilia, e Cesare Balbo, a Torino, espresse fondati timori per il fatto che la flotta napoletana era superiore alla piemontese. L'abruzzese Pier Silvestro Leopardi, sin allora plenipotenziario del governo di Napoli presso la corte sabauda, aveva fatto spontaneamente un significativo passo presso Carlo Alberto, supplicandolo perché il figlio respingesse la corona di Sicilia, per non staccare l'isola da Napoli. Egli temeva, a ragione, l'intervento inglese, e il ragionamento da lui fatto a Carlo Alberto fu che i Savoia erano destinati al ruolo di dinastia nazionale, e quindi, in virtù di tale designazione, eran tenuti a salvaguardare l'unità d'Italia « dalle Alpi al Lilibeo », come allora si diceva, e non a lasciare

smembrare ancor di più la nazione rinascente (erano, in fondo, gli stessi assillanti timori di Mazzini). Carlo Alberto ebbe, anche per questo, i suoi dubbi e le sue titubanze; ma alla fine il *no* del giovane duca di Genova fu fermo e reciso, anche perché la costituzione siciliana non gli consentiva, in caso di bisogno, un decisivo intervento nella politica del nuovo Stato, ed egli si sarebbe prestato a far la parte del re Trivicello, che proprio in quegli anni il Giusti irrideva nei suoi versi.

Così volse al termine la straordinaria pagina, dai colori rapidamente cangianti, del 1848: occasione perduta per una rivoluzione in grande stile, che però, nel Sud, avrebbe potuto precipitare il paese nella più sanguinosa guerra civile, visto che il Borbone riusciva ad un tempo a manovrare ai suoi fini i cosiddetti moderati (costituzionali alla Bozzelli o che comunque confidavano ancora nel re) e le solite miserrime masse contadine armate di zappe e di randelli. Ma, da Napoli alla Calabria, dall'Abruzzo alla Puglia, senza parlare della Sicilia, tutto il Regno di Napoli ebbe in quell'anno, dove più dove meno e all'unisono col resto della penisola, schiere di ribelli decisi a tutto, come non era mai avvenuto prima: e questo appunto fu l'elemento nuovo del '48 e lasciava bene sperare per l'avvenire, nonostante la cappa di piombo della sopravvenuta reazione.

Messina fu la città delle prove eroiche: il bombardamento operato dai borbonici dall'alto della fortezza scimmiettava quello del 15 maggio a Napoli. È vero che l'ordine di tenere Messina era stato impartito durante i mesi della parentesi liberale, e che i liberali erano in contrasto con sé stessi, perché, negli accordi stabiliti a suo tempo col comitato rivoluzionario di Palermo, avevano accettato che la Sicilia facesse parte, nella sua integrità, della eventuale federazione italiana, alla pari del Mezzogiorno continentale. Ma ora il problema si era spostato ed era ben altro: potevano i ministri del Regno delle Due Sicilie, anche se liberali, consentire al distacco e all'indipendenza della Sicilia, in barba a quel *senso dello Stato* che nel Sud era un assioma, e con la politica di Palmerston svolgentesi nell'ombra? Pertanto ci sembra alquanto forzata la tesi espressa, come al solito brillantemente, dallo Scarfoglio che la responsabilità del bombardamento di Messina, che si arrese il 7 settembre '48, ricadesse, più che sul re, sui liberali che dal maggio erano lontani dal governo e già indiziati come rei politici. La verità, molto semplice, è quella cui abbiamo già accennato prima: cioè che il monarca aveva sottoscritto il 29 gennaio la costituzione, col Parla-

mento *unico* a Napoli, proprio per potere, sotto l'egida dello statuto, come già avevan fatto suo padre e suo nonno nel '21, soffocare ogni tentativo di sollevazione da parte dei siciliani, che invece volevano, notoriamente, il loro proprio Parlamento. Peccato che però gli è, almeno in parte, perdonato, visto che, agli effetti pratici, e naturalmente senza volerlo, egli serviva invece la causa di quell'Unità di cui rideva con tanto gusto.

#### GARIBALDI VOLEVA FAR PRIGIONIERO FERDINANDO II.

Però Ferdinando II era, come sappiamo, un personaggio aristofanESCO e pittoresco, e la conclusione al '48 napoletano volle darla lui l'anno seguente, con l'impresa militare tentata a capo del suo variopinto esercito di dragoni, cavalleggeri, cacciatori reali, guardia del corpo, granatieri, lancieri, ussari, fanteria di linea, pionieri, artiglieri, zappatori, ecc. nel territorio pontificio, nei giorni della Repubblica Romana.

Ormai tutto era mutato, in Europa e fuori, Carlo Alberto era stato travolto e, nel lontano esilio, si stava avviando verso quella fine shai-kesperiana di cui parla l'Omodeo, e Ferdinando II non capiva, non poteva capire, che la « brumal Novara », ove il re sabauda ora mormente aveva osato sfidar l'Austria da solo, faceva del Piemonte la rocca della nazione sconfitta. Esso si identificava ormai, con l'ideale di risurrezione nazionale e non avrebbe potuto più tirarsi indietro su questa strada; e inoltre garantiva con senso di onore le libertà costituzionali, cioè diveniva un esempio in Italia di fedeltà allo statuto giurato dai suoi re. Un uomo politico dalle larghe vedute avrebbe intuito ciò che tutto questo voleva dire per gli italiani, ma il cervello di Ferdinando era chiuso a problemi così alti. Egli pensava piuttosto ch'era giunto il momento di prendersi una facile e roboante rivincita, dopo gli sberleffi che il suo esercito aveva raccolto un anno innanzi, ritirandosi dalla Lombardia. Ora invece egli poteva farlo marciare verso Roma con ogni tranquillità, ed accingersi a cavalcare alla sua testa, assumendosi la parte di grande protettore del Papa e della religione, visto che il forte contingente francese già sceso a Civitavecchia teneva a bada i maledettissimi repubblicani, tutti beninteso — a suo dire — jettatori e peggio. Non si confidava con nessuno; ma il voto che, nel

suo intimo e segnandosi tre volte, esprimeva a San Gennaro, era di fargli vedere appesi al palo per la corda — come da ragazzo aveva veduto Morelli e Silvati, in piazza del Mercato a Napoli — Garibaldi, Mazzini, Bixio, Pisacane nonché l'infame Saliceti, che gli aveva presagito di finire sulla ghigliottina, e tutto « il nido di vipere » che infestava Roma. Mai come in questo momento si era sentito in piena euforia e, quale vessillifero della reazione europea, sentiva imperioso il dovere di concorrere in prima fila ad eliminare da Roma e dall'Italia questi forsennati — così egli pensava — nemici della « quiete » e della Chiesa.

Mise pertanto insieme un imponente corpo di spedizione e si fece accompagnare, lui comandante in capo, dai fratelli conti d'Aquila e di Trapani e da grande corte, compreso il ministro della guerra principe di Ischitella, generali, marescialli di campo ecc. Complessivamente mobilità un dodicimila uomini, dopo alcuni giorni portati a sedicimila, ed era la prima volta che egli osasse guidare il suo esercito per una operazione militare che non fosse semplice manovra o sfarzosa parata. Davvero era il Re Sacripante del Giusti.

Contro i napoletani, che avanzavano da Fondi nei primi del maggio '49, il Triumvirato romano, su proposta di Mazzini, aveva d'staccato un corpo di esercito e lo aveva messo sotto gli ordini di Garibaldi, « il cui solo nome — si legge nello Spellanzone — destava spavento, come una forza diabolica, tra i borbonici ». Capo della commissione di guerra della Repubblica era, a Roma, uno dei più baldi e capaci ufficiali usciti dalla napoletana *Nunziata*, Carlo Pisacane, che voleva organizzare un vero e proprio esercito repubblicano. Non s'intendeva troppo con Garibaldi, anzi tra loro si era purtroppo stabilita una sorta di reciproca antipatia, e dissentiva anche, in parte, da Mazzini; tuttavia era stato proprio Pisacane a promuovere Garibaldi generale di brigata.

Garibaldi riuniti a Roma, in Piazza del Popolo, le sue truppe: in tutto, un duemilatrecento uomini. Eran volontari e bersaglieri, con la legione comandata da Luciano Manara. Il borbonico generale Lanza marciò contro i garibaldini con cinquemila uomini. A Palestrina ci fu uno scontro con alcune ore di combattimento; e i napoletani presi prigionieri furono descritti come « soldati di ottimo aspetto, ma che avevano il sacco pieno di immagini di santi e di madonne, di reliquie e di amuleti, di cui avevano pur carico il collo e piene le tasche. Confessano che erano stati mandati per prendere Palestrina e impadronirsi

di Garibaldi, di cui avevano orrore e paura da non dirsi ». Non può asserirsi che furono sconfitti. Senonché a Roma giunse proprio allora il Lesseps con nuove proposte da parte del governo di Parigi, onde il Triumvirato stabilì con i francesi una tregua, che lo mise in condizione di favore nei riguardi delle truppe napoletane, accampate tra Valmontone e Velletri, e contro le quali era ora possibile muovere con tutte le forze a disposizione.

Garibaldi non si curò di attendere i rinforzi; e si conoscono nei più minuti particolari la sua marcia su Velletri e il contrasto sorto proprio per questo tra lui e il nuovo comandante in capo delle truppe romane, generale Rosselli. All'avanguardia dei garibaldini erano una quarantina di cavalleggeri, che i napoletani, assai più numerosi, stavano per accerchiare. Senza un istante d'indugio, Garibaldi si gettò in loro soccorso. Nell'urto venne sbalzato a terra, onde i giovani della legione italica si raggrupparono intorno a lui per fargli scudo con i loro petti. Le sue forze erano inadeguate, come uomini e come mezzi, e la prudenza avrebbe consigliato di attendere i rinforzi da Roma; ma Garibaldi inseguì i borbonici sino a Velletri, ove si rinchiusero, e cominciò a cannoneggiare contro di loro. Secondo i critici militari, se in quel momento il re di Napoli e i suoi generali avessero avuto il lampo di genio di fare una sortita, avrebbero avuto facilmente ragione dell'avversario. Quella notte del 19 maggio '49 Garibaldi e Ferdinando II dormirono a qualche centinaio di metri l'uno dall'altro; ma l'idea fissa di Garibaldi, cui i rinforzi stavano finalmente affluendo, era di far prigioniero Ferdinando II, e, se fosse fuggito, di inseguirlo sino a Napoli: cosa peraltro pressoché impossibile e cui comunque si opponeva il Rosselli, che non voleva disperdere le forze della Repubblica.

Nel contempo che faceva e che cosa pensava Ferdinando II? Atterrito dalla notizia dell'armistizio intervenuto tra la Repubblica romana e il governo francese, giunta gli assolutamente inattesa, e che gli rendeva impossibile senza aspri combattimenti l'entrata a Roma, vedeva distrutte di colpo le sue speranze di atteggiarsi senza gravi sacrifici a protettore del Pontefice. Tutto ora si rovesciava nella sua mente, e in conseguenza non aveva che un solo proposito: ritirarsi in buon ordine ma al più presto, e raggiungere a marce forzate i confini del suo Regno. Sin allora le sue truppe, essendo di tanto più numerose, non erano state sconfitte: quindi occorreva ad ogni costo evitare una battaglia campale. Così, durante la notte, Ferdinando fece « im-

pagliare i cannoni e sferrare i cavalli », e precipitosamente iniziò la ritirata. L'ordine del giorno pubblicato diceva che « per la mancanza di azione delle altre Potenze nelle vicinanze di Roma, S. M. ha creduto nella sua dignità di far ritorno alla frontiera dei suoi Stati, e quindi attendere gli avvenimenti ». Secondo la caratteristica descrizione del Petruccelli della Gattina, il re « salta sul primo cavallo che trova, e, la testa nuda, le vesti in disordine, pallido e sfigurato, delirante di rabbia e di paura, percotendo chiunque gli si para davanti e a briglia sciolta, comincia a correre verso i confini di Napoli... ». Anche a voler sostenere che non fu una rotta così vergognosa (e si badi che Bolton King ed altri storici non esitano a definirla tale) ma solo un'affrettata ritirata, resta il fatto che in questa breve campagna vi son talune tra le premesse essenziali degli avvenimenti risolutivi del 1860. Il generale Lanza sarà anche undici anni dopo alla testa delle truppe napoletane combattenti, e, il fascino di Garibaldi o il timore ch'egli già sollevava nei soldati borbonici diventerà domani persuasione quasi superstiziosa ch'egli fosse « fatato », cioè invulnerabile e imbattibile. Peraltro questi poveri e così ingiustamente scherniti soldati napoletani non si riveleranno, nel '60, privi di personale coraggio (e anche nel maggio '49 era stato così), ma non avranno tradizioni militari cui ispirarsi e tanto meno esperienza bellica, avvezzi com'erano alle placide anche se faticose manovre e alle ritirate strategiche, non mai agli improvvisi attacchi in guerra e ai combattimenti audaci. Era insomma un esercito privo di ambizioni: non esisteva l'emula gara del valore individuale e non la forza dello spirito, che è tutto negli eserciti, ma solo gara per guadagnarsi il favore del re, un suo qualsiasi segno di attenzione e di affabilità, un suo gesto più o meno volgare di grossolano cameratismo. I soldati borbonici prigionieri di Garibaldi, e che temevano ch'essa quali punizioni, rimasero sorpresi nel sentire le parole alla buona, quasi affettuose, che il nizzardo rivolgeva loro con la sua bella voce, e si sfogavano gridando: *Mannaggia Pio IX!*, che certo non era un inno di guerra. Del resto è noto che dalle modeste battaglie di Bitonto e Velletri nel 1734 e '35 sino al 1860 l'esercito borbonico non vantava una sola vittoria, se non nelle durissime repressioni contro il popolo insorgente; e non uno solo dei re borbonici, dopo Carlo III, si era mai distinto in guerra, o aveva dato sul campo di battaglia una qualsiasi prova di sé. Agli effetti psicologici tutto questo non potrà non dare i suoi frutti al momento giusto. E poiché nem-

meno la Marina, per efficiente che fosse, vantava tradizioni belliche vere e proprie, ci spieghiamo sin d'ora come e perché gli agenti segreti del conte di Cavour riusciranno, nel domani, a penetrare tra gli ufficiali di terra e di mare del Regno di Napoli, per operare il loro graduale distacco a favore del Piemonte e della causa nazionale. La sfacciataggine della corte borbonica tentò di far passare la ritirata di Velletri quale un episodio da tramandarsi con ogni onore, e un capitano dello Stato Maggiore napoletano, il D'Ambrosio, si prestò a scrivere una relazione in cui si parla dell'« esito glorioso della giornata » e si aggiunge che « resterà con grido nella storia delle ritirate quella fatta dal corpo napoletano da Velletri ». Menomale che in tale relazione si riconosceva, a denti stretti, che Garibaldi, « questo avventuriero che la storia dipinge rivoluzionario per natura », era « soldato per istinto, bravo, audace », sebbene « spregiatore di ogni virtù ». Chiaro e conciso il commento del De Sivo, il fedelissimo borbonico: « Dirò il parer mio. Capitano e re, mi sarei lanciato a punire quella masnada d'aver osato guardare in viso (*sic*) le bandiere di Carlo III ». Giusta e garbata lezione a Ferdinando II, che, invece di lanciarsi contro « la masnada », fuggì verso Napoli.

Rifiori spontanea la satira salace, scritta in occasione di un'altra famosa ritirata borbonica, ch'era stata anch'essa una ignobile fuga; quella di Ferdinando I (allora IV) innanzi ai francesi di Championnet, cinquant'anni prima, nel 1799. Anch'egli ch'era giunto a Roma, al palazzo Farnese proprietà di famiglia, e aveva il suo esercito a breve distanza, si dava con molta pompa le arie di paladino del Pontefice e restauratore della religione; ma, alle prime contrarietà e temendo il peggio, riprese, a gran galoppo, in carrozza, la via di Napoli, e volle finanche scambiarsi gli abiti col suo scudiero, il duca d'Ascoli: anzi, per maggior sicurezza di non esser riconosciuto, giunse a servirlo durante il viaggio come suo signore:

*Venne in Roma bravando  
il Re Don Ferdinando,  
e in pochissimi di  
venne, vide e fuggì ..*

La storia dunque si ripeteva, con due sole varianti: cioè che Ferdinando II non ebbe neppur il piacere di entrare in Roma, e che non sentì il bisogno di cambiarsi d'abiti durante il viaggio.



X

APPENDICE

## MIO PADRE

Mio padre, che morì di questi giorni mezzo secolo fa lasciando nelle ristrettezze noi suoi figli, ch'eravamo tutti ragazzi, avrebbe un solo modestissimo titolo per esser ricordato ai lettori di un giornale, cioè quello di essere stato nel 1867 volontario garibaldino. Ma non metterebbe conto di farlo perché come lui furono garibaldini tanti giovani del suo tempo — cioè di quell'epoca, unica nella nostra storia, in cui tutti gl'ideali parvero realizzarsi —, se la sua partecipazione alla campagna che doveva chiudersi a Monterotondo e Mentana non fosse legata a un episodio che ha un gustoso sapore romantico.

Mio padre dunque, che si chiamava Nicola ed era un giovane forte e risoluto, aveva nel 1867 diciannove anni ed, essendosi in estate, era con i suoi alla vecchia casina di famiglia per la villeggiatura, sulla verde collina, circondata da grandi e fitte macchie e boschetti per la caccia ai tordi. A Castellana, come un po' in tutta la Puglia, serpeggiava il colera, e i morti venivan seppelliti di nascosto in una fossa comune, sotto il pavimento del convento degli Alcantarini, a un chilometro dal paese. Mio padre e i suoi coetanei Ignazio Vitti, Pietro Giodice, Vincenzo Francavilla ed altri s'eran profferiti per portare un qualche aiuto alle famiglie colpite dal morbo, quasi tutte famiglie di popolo misero e affamato; ma furon crivellati di rimproveri e di censure nell'ambiente locale perché in quel tempo era ritenuto pericolo mortale avere un qualsiasi contatto con le famiglie dei colerosi ed entrare nei loro tuguri. Tuttavia qualche cosa riuscirono a fare, e sempre parlavano delle scene cui era loro toccato di assistere, quando i popolani non volevano assolutamente prendere, per cura o disinfezione, le medicine che i sanitari portavano con sé nelle loro visite. I sanitari dicevano: « dateci un bicchiere », versavan dentro il liquido medicamentoso e aggiungevano: « bevete ». Ma quelli si rifiutavano di bere perché avevano ereditato

dall'età feudale il timore e il pregiudizio che quelle medicine e quei disinfettanti servissero, non già a preservarli dal male o a guarirli, bensì a mandarli più presto al Creatore, e ciò sia per evitare il fastidio di curarli e sia perché era sempre meglio, per i feudatari, che nei paesi loro soggetti ci fossero bocche in meno da sfamare. Così « il bicchiere » era il loro terrore, e il dottor Vitantonio Giampietro, medico fra i migliori, imponente figura con lo stielius, la tuba e i lunghi scopettoni, e il giovane animoso laureando in medicina Domenico La Nera avevan ragione di disperarsi per la cocciuta resistenza che incontravano nello svolgimento della loro opera.

Proprio in quei frangenti giunse l'appello di Garibaldi ai giovani per arruolarsi come camicie rosse sotto l'insegna di *Roma o morte*. Mio padre — lo diceva egli stesso — ebbe una specie di scossa elettrica. Detestava la boria e la consuetudine alla prepotenza di tante famiglie ricche che nei nostri paesi perpetuavano i sistemi cari al Borbone; e non v'era in lui la più lontana vanagloria nel ricordare, quale severo e incitatore ammonimento, che il suo bisavo era andato fuggiasco e ramingo nel 1799, reo di aver piantato con altri, nella pubblica piazza, l'albero della libertà; che suo nonno era stato l'elemento più combattivo della Carboneria locale, nel 1820-21; e che suo padre aveva capeggiato nel paese la rivoluzione del 1848. Ricordi quasi simili animavano due suoi amici. Giovanni Tauro di Nicola, chiamato « il signorino », e Nicola Tauro di Vincenzo, i cui ascendenti avevan servito anche essi con ogni dedizione, dal 1799 in poi, la causa della Patria e della libertà. Potevan dunque rimanere inerti ora che Garibaldi chiamava a raccolta i giovani d'Italia? E si arruolarono senza esitare, insieme con Ignazio Vitti, un giovane di bella presenza e dotato d'una particolare e simpaticissima *verve*. Mio padre, per sua fortuna, trovò subito comprensione in mio nonno, che lo rifornì di un po' di danaro, mentre gli altri tre, pur di raggiungere il corpo dei volontari, contrassero debiti visto che i loro genitori, pur facoltosi, rimasero sordi alle loro istanze, sicuri che, senza danaro, non sarebbero riusciti a partire.

Scarsi di numero, in tutt'Italia, questi volontari (sei o settemila), e non certo favoriti dall'amletico governo di Urbano Rattazzi, l'uomo di Aspromonte. La grande fiammata del '60 sembrava spenta e le difficoltà innanzi a cui si trovava l'Italia una parevano schiaccianti. I quattro volontari castellanesi partirono a fine settembre;

mio padre e Nicola Tauro il 27, giorno della festa di S. Cosmo ad Alberobello, quando il paese rimaneva quasi deserto perché tutti, sui traini o sui carretti, sui cavalli o sugli asinelli, si recavano nel paese vicino, nel dolce tepore dell'autunno. Mio padre fece di nascosto e in solitudine, nella sua vetusta casa di Castellana (voleva risparmiare alla sua mamma il dolore del distacco), la sua valigia, in cui mise gl'indumenti più necessari, e scendeva in fretta le scale — la diligenza l'attendeva sulla via di Polignano — quando sentì due colpi di battente al portone. Quando aprì si trovò di fronte una donna che, in nome dei coniugi Don Angelo e Donna Lucrezia Francavilla, veniva ad annunciare, secondo l'usanza, la nascita di un'altra loro figlia, avvenuta il dì innanzi. « Come si chiamerà la neonata? », domandò mio padre chiudendo il portone. « Silvia », rispose la donna. « Bene — aggiunse lui, tra serio e scherzoso —; di a Donna Lucrezia che, se torno vivo, sposerò questa Silvia quando sarà grande ». La donna rise di gusto, ed egli partì.

Alcuni giorni dopo (la linea ferroviaria giungeva allora ad Avellino) era in camicia rossa nel territorio dello Stato Pontificio, insieme con gli altri tre. Lui e Nicola Tauro furono assegnati ad una colonna, Ignazio Vitti e Giovanni Tauro « il signorino » ad un'altra: così si divisero, ma si incontrarono nei giorni seguenti.

Ignazio Vitti, che morì assai vecchio, mi lasciò, per le mie insistenze, un sobrio memoriale su quelle giornate di ardente passione. L'armamento dei volontari consisteva in « lunghi, antiquati e malridotti fucili e carabine, provenienti forse dalla Guardia nazionale », onde molti dovettero provvedere da sé ad acquistare qualche arma meno arrugginita con cui attaccare o quanto meno difendersi. E gli oggetti di casermaggio e le coperte, che venivan distribuiti in una fitta boscaglia della vallata del Liri, denotavano pur essi con qual disordine e in qual fretta fosse stata preparata la spedizione. Per giunta v'era un'aspra rivalità fra alcuni comandanti di colonne. Quando si giunse a Monterotondo, uno di essi « su di un superbo cavallo, in un'impeccabile divisa, ed agitando con la destra una spada fiammeggiante, diceva ai suoi uomini non dover essi riconoscere altro capo all'infuori di lui, e da lui solo dipendere la loro vita e la loro morte ». Fra i volontari v'era Giorgio Imbriani, fratello di Matteo Renato e che tre anni dopo sarebbe caduto da valoroso a Digione. Disse, rivolto ai commilitoni: « Andiamo via! questi sono cattivi soldati! ». Ma per fortuna i dissensi si spensero

dall'età feudale il timore e il pregiudizio che quelle medicine e quei disinfettanti servissero, non già a preservarli dal male o a guarirli, bensì a mandarli più presto al Creatore, e ciò sia per evitare il fastidio di curarli e sia perché era sempre meglio, per i feudatari, che nei paesi loro soggetti ci fossero bocche in meno da sfamare. Così « il bicchiere » era il loro terrore, e il dottor Vitantonio Giampietro, medico fra i migliori, imponente figura con lo stielius, la tuba e i lunghi scopettoni, e il giovane animoso laureando in medicina Domenico La Nera avevan ragione di disperarsi per la cocciuta resistenza che incontravano nello svolgimento della loro opera.

Proprio in quei frangenti giunse l'appello di Garibaldi ai giovani per arruolarsi come carnicie rosse sotto l'insegna di *Roma o morte*. Mio padre — lo diceva egli stesso — ebbe una specie di scossa elettrica. Detestava la boria e la consuetudine alla prepotenza di tante famiglie ricche che nei nostri paesi perpetuavano i sistemi cari al Borbone: e non v'era in lui la più lontana vanagloria nel ricordare, quale severo e incitatore ammonimento, che il suo bisavo era andato fuggiasco e ramingo nel 1799, reo di aver piantato con altri, nella pubblica piazza, l'albero della libertà; che suo nonno era stato l'elemento più combattivo della Carboneria locale, nel 1820-21; e che suo padre aveva capeggiato nel paese la rivoluzione del 1848. Ricordi quasi simili animavano due suoi amici. Giovanni Tauro di Nicola, chiamato « il signorino », e Nicola Tauro di Vincenzo, i cui ascendenti avevan servito anche essi con ogni dedizione, dal 1799 in poi, la causa della Patria e della libertà. Potevan dunque rimanere incerti ora che Garibaldi chiamava a raccolta i giovani d'Italia? E si arruolarono senza esitare, insieme con Ignazio Vitti, un giovane di bella presenza e dotato d'una particolare e simpaticissima *verve*. Mio padre, per sua fortuna, trovò subito comprensione in mio nonno, che lo rifornì di un po' di danaro, mentre gli altri tre, pur di raggiungere il corpo dei volontari, contrassero debiti visto che i loro genitori, pur facoltosi, rimasero sordi alle loro istanze, sicuri che, senza danaro, non sarebbero riusciti a partire.

Scarsi di numero, in tutt'Italia, questi volontari (sei o settemila), e non certo favoriti dall'amletico governo di Urbano Rattazzi, l'uomo di Aspromonte. La grande fiammata del '60 sembrava spenta e le difficoltà innanzi a cui si trovava l'Italia una parevano schiaccianti. I quattro volontari castellanesi partirono a fine settembre;

mio padre e Nicola Tauro il 27, giorno della festa di S. Cosmo ad Alberobello, quando il paese rimaneva quasi deserto perché tutti, sui traini o sui carretti, sui cavalli o sugli asinelli, si recavano nel paese vicino, nel dolce tepore dell'autunno. Mio padre fece di nascosto e in solitudine, nella sua vetusta casa di Castellana (voleva risparmiare alla sua mamma il dolore del distacco), la sua valigia, in cui mise gl'indumenti più necessari, e scendeva in fretta le scale — la diligenza l'attendeva sulla via di Polignano — quando senti due colpi di battente al portone. Quando aprì si trovò di fronte una donna che, in nome dei coniugi Don Angelo e Donna Lucrezia Francavilla, veniva ad annunciare, secondo l'usanza, la nascita di un'altra loro figlia, avvenuta il dì innanzi. « Come si chiamerà la neonata? », domandò mio padre chiudendo il portone. « Silvia », rispose la donna. « Bene — agguinse lui, tra serio e scherzoso —; di a Donna Lucrezia che, se torno vivo, sposerò questa Silvia quando sarà grande ». La donna rise di gusto, ed egli partì.

Alcuni giorni dopo (la linea ferroviaria giungeva allora ad Avellino) era in camicia rossa nel territorio dello Stato Pontificio, insieme con gli altri tre. Lui e Nicola Tauro furono assegnati ad una colonna, Ignazio Vitti e Giovanni Tauro « il signorino » ad un'altra: così si divisero, ma si incontrarono nei giorni seguenti.

Ignazio Vitti, che morì assai vecchio, mi lasciò, per le mie insistenze, un sobrio memoriale su quelle giornate di ardente passione. L'armamento dei volontari consisteva in « lunghi, antiquati e malridotti fucili e carabine, provenienti forse dalla Guardia nazionale », onde molti dovettero provvedere da sé ad acquistare qualche arma meno arrugginita con cui attaccare o quanto meno difendersi. E gli oggetti di casermaggio e le coperte, che venivan distribuiti in una fitta boscaglia della vallata del Liri, denotavano pur essi con qual disordine e in qual fretta fosse stata preparata la spedizione. Per giunta v'era un'aspra rivalità fra alcuni comandanti di colonne. Quando si giunse a Monterotondo, uno di essi « su di un superbo cavallo, in un'impeccabile divisa, ed agitando con la destra una spada fiammeggiante, diceva ai suoi uomini non dover essi riconoscere altro capo all'infuori di lui, e da lui solo dipendere la loro vita e la loro morte ». Fra i volontari v'era Giorgio Imbriani, fratello di Matteo Renato e che tre anni dopo sarebbe caduto da valoroso a Digione. Disse, rivolto ai commilitoni: « Andiamo via! questi sono cattivi soldati! ». Ma per fortuna i dissensi si spensero

quando il comando fu affidato a Nicotera, Menotti Garibaldi ed Acerbi sotto la guida detta «suprema» di Garibaldi, che però era in quei giorni triste e sconfortato per il contegno del governo (al Rattazzi, cui risalivano le peggiori responsabilità, era ora succeduto il generale Menabrea) e per il manchevole armamento dei volontari. Intorno a lui erano i due suoi figli Menotti e Ricciotti, il genero Canzio, Alberto Mario, i tre fratelli Cairoli, Bertani, Fabrizi, Guerzoni, Missori ecc. Ma sentite quali erano i sentimenti del Vitti e degli altri quando si avvicinarono al quartier generale ov'era Garibaldi: «era il leggendario Eroe dei due mondi che noi andavamo a trovare; era la sua divina voce, che stava per giungere al nostro udito; era il più amato, il più gagliardo, il più grande dei 24 milioni d'italiani che noi ci apprestavamo a seguire, adorandolo qual Dio tutelare». L'entusiasmo di quell'epoca di fede, di speranze e di ardimenti non poteva esprimersi che così.

Tre furono, si sa bene, le tappe sanguinose dell'impresa del 1867: 23 ottobre, Villa Glori, con la morte di Enrico e Giovanni Cairoli (parteciparono tra gli altri all'eroico combattimento il prof. Luigi Tinelli di Alberobello e Francesco Tateo di Putignano); 26 ottobre, resa di Monterotondo ai garibaldini; 3 novembre, facile trionfo, a Mentana, dei famosi Chassepots francesi sui vecchi fucili dei volontari. Dopo Mentana, le camicie rosse superstiti, provenienti dal sud, insegue dai vincitori, raggiunsero tra grandi stenti il confine meridionale e una cittadina ch'era «fortemente presidiata da soldati italiani e carabinieri, pronti ad invadere il territorio pontificio se le cose nostre fossero andate bene, oppure a far mostra di niente, se fossero andate male», come rileva causticamente il Vitti nel suo memoriale: questi gli ordini del governo Menabrea. Ed era semplicemente ignobile vedere con quale alterigia, superbia e disprezzo gli ufficiali dell'esercito regolare trattassero ora i volontari garibaldini: nel memoriale son citati fatti incredibili ma veri, che chiariscono lo stato d'animo che si era determinato, del tutto giustificato da parte delle camicie rosse.

Ma ho detto a principio che forse non sarebbe valsa la pena di scrivere questo articolo senza un certo episodio di sapore romantico che fu come il coronamento della partecipazione di mio padre alla spedizione garibaldina, risonante del grido «*Roma o morte*». E ho detto pure che, un momento prima ch'egli partisse per seguire gli ordini di Garibaldi, apprese della nascita d'una bimba ed ebbe la strana esclamazione che, qualora fosse tornato vivo, avrebbe atteso che la neonata

fosse divenuta signorina per sposarla. Egli infatti tornò vivo, ma di quella bimba per lungo tempo non si ricordò assolutamente più. Ebbe una giovinezza avventurosa, e, come scriveva in un volumetto di memorie familiari un mio zio materno, il magistrato Giuseppe Francavilla, « era un audace, tutto cuore. Dopo aver fatto il garibaldino nel '67 era partito per Genova e si era battuto in duello. Di Garibaldi e Mazzini parlava come di deità, e aveva salutato la Monarchia con spirito garibaldino. Largo di aiuti verso gli amici e di ospitalità, il suo non era suo e non curò mai di conservarlo, perché diceva che il pane diuturno bisogna procacciarsi col lavoro ».

Senonché in una serata di carnevale del 1889, egli, scapolo impenitente e adorno di baffoni neri e barba a punta, prese parte, dopo essere rimasto a lungo lontano dal paese, a uno dei tanti *festini* che deliziavano la lieta e bonaria società di allora, e di un tratto vide entrare nella sala — era l'accogliente casa d'una tra le migliori famiglie del luogo — Donna Lucrezia Francavilla e le sue figlie signorine. Una lo colpì per la sua semplicità e la sua soavità. Danzò con lei e le domandò come si chiamasse: Silvia, ella rispose arrossendo. Allora egli ricordò la sua partenza quale camicia rossa, ventidue anni prima, e la donna che aveva bussato al portone della sua casa vetusta mentre egli scendeva le scale reggendo la valigia, e l'annuncio ricevuto, e la risposta tra il serio e il faceto che gli era salita alle labbra, presagio di incerto e dolce avvenire: un vero e classico tuffo al cuore, in quei tempi in cui v'era ancora tanta tenerezza nell'aria e il romanticismo era ancor vivo e vitale. Conclusione: alcuni mesi dopo mio padre e la signorina Silvia Francavilla, la neonata del settembre '67, felicemente si sposarono.



## INDICE DEL VOLUME

I. LA CARBONERIA MERIDIONALE E L'UNITÀ D'ITALIA	p.
I. La tenace lotta del Sud e le prevenzioni di Mazzini	3
La Carboneria sorse nel Sud	3
Religiosità della setta	5
La risurrezione dell'Ausonia	6
I Borboni dinastia nazionale?	10
Le vie del mare	12
Uno strano divario	13
La Carboneria in Europa e America	15
300.000 carbonari nel Sud d'Italia?	18
Mazzini tradito dal genovese Doria	19
Mazzini e il Parlamento napoletano del 1820-21	22
Episodi lucani	26
Feudalità sopravvivate	27
I moti del Cilento del 1828	30
<i>Fonti</i>	33
II. Dalla Carboneria alla « Giovine Italia »	36
Nel carcere di Savona	36
Nel nome di Dio e dell'Italia	38
Gli articoli di Vincenzo Cuoco	40
La « Giovine Italia » nel Sud	41
Un ribelle: De Conciliis	44
Mazzini e Nicolai	47
Gli « iniziatori della lotta italiana »	49
Da Francesco I a Ferdinando II	52
Una grottesca imitazione della « Lettera a Carlo Alberto »	59
L'offerta della corona d'Italia a Ferdinando II	61
Un raffronto da fare	65
Un commento di Metternich	66
La « Lega Italiana » proposta da Ferdinando II	69
La fine shaikesperiana di Carlo Alberto	72

La « Giovine Europa » . . . . .	73
Uno sbarco in Sicilia progettato nel 1836 . . . . .	77
La « Giovine Italia » di Benedetto Musolino . . . . .	78
La « Giovine Italia » in Puglia . . . . .	83
In Calabria prima dei Bandiera . . . . .	89
La musica di Mercadante . . . . .	92
« Unione, non unità » . . . . .	94
<i>Fonti</i> . . . . .	97
III. Ferdinando II nel 1848 . . . . .	101
Una spia d'alto bordo . . . . .	101
Le tasse scemate . . . . .	103
Il tricolore nei boschi . . . . .	106
Sicilia, Calabria e Cilento . . . . .	108
L'ora delle eccelse speranze . . . . .	110
« E mo' spassiamoci tutte quante » . . . . .	113
Il « senso dello Stato » nel Sud . . . . .	115
Il conflitto tra Camera e Corona . . . . .	120
La psicosi del tradimento . . . . .	122
Era epilettico Ferdinando II? . . . . .	124
La guerra all'Austria . . . . .	128
« Aiuto negativo » . . . . .	130
A capo della reazione europea . . . . .	135
Tucidide o Aristofane? . . . . .	137
40.000 carcerati e 300.000 attendibili . . . . .	139
Uscire dall'età feudale . . . . .	141
La seconda Camera dei deputati . . . . .	144
Vietato pensare . . . . .	147
Critiche a Gladstone . . . . .	149
<i>Fonti</i> . . . . .	155
IV. Dalla setta « l'Unità Italiana » al Murattismo . . . . .	157
Sorge l'« Unità Italiana » . . . . .	157
L'insurrezione della Calabria . . . . .	160
« Non mi chiamate più calabrese » . . . . .	162
La Sicilia in cerca di un re . . . . .	164
Il vero dramma di Carlo Alberto . . . . .	166
Garibaldi voleva far prigioniero Ferdinando II . . . . .	170
Il Murattismo . . . . .	175
Mediocre e pomposo pretendente . . . . .	178
Cavour progettò nel 1854 uno sbarco in Calabria . . . . .	181
<i>Fonti</i> . . . . .	184
V. Strano epilogo di una lunga lotta . . . . .	187
La prima proclamazione di Vittorio Emanuele II . . . . .	187
Liquidazione del murattismo . . . . .	190

Lo sbarco dei prigionieri politici in Inghilterra . . . . .	193
Il Sud e i Mille . . . . .	196
L'apporto delle popolazioni autoctone . . . . .	199
I patrioti meridionali guardavano a Roma e a Venezia . . . . .	202
La dichiarazione di Corleto . . . . .	206
L'Italia centralizzata . . . . .	208
Fare lo Stato . . . . .	210
Lesà Patria . . . . .	214
Il Sud in cammino . . . . .	224
<i>Fonti</i> . . . . .	227
II. LA RIVOLUZIONE (MANCATA) DEL 1848 IN TERRA DI BARI . . . . .	231
Luigi La Vista . . . . .	233
Minaccia proletaria . . . . .	235
La rivoluzione della classe media . . . . .	242
Il convegno di Monopoli . . . . .	244
Il canonico Del Drago . . . . .	246
I contadini e le terre . . . . .	248
Giovanni Cozzoli . . . . .	249
Luci e ombre . . . . .	251
Il Conte De Ildaris . . . . .	252
Il convegno notturno di Santo Spirito . . . . .	254
Giuseppe Bozzi . . . . .	256
La Dieta di Potenza . . . . .	258
La Dieta di Bari . . . . .	260
Come finì la Dieta di Bari . . . . .	264
<i>Fonti</i> . . . . .	269
III. TRA IL '48 E IL '60 . . . . .	271
Vincenzo Gioberti e il Sud . . . . .	273
La visita di Gladstone e il ministro Giustino Fortunato . . . . .	279
Era stato repubblicano . . . . .	279
La Costituzione resa inoperante . . . . .	282
« Mne pare nu scemo » . . . . .	284
L'attentato di Agesilao Milano . . . . .	288
Garibaldi e Pisacane . . . . .	296
Giuseppe Fanelli . . . . .	303
Carlo De Cesare e l'economia della Puglia . . . . .	308
Alti e bassi nell'economia borbonica . . . . .	309
Attitudini spontanee non messe in valore . . . . .	311
Arrestare l'inarrestabile . . . . .	313
Si apriva il canale di Suez . . . . .	316

Castromediano inedito . . . . .	318
<i>Fonti</i> . . . . .	325
IV. L'INSURREZIONE DEL 1860 IN PUGLIA E LUCANIA E LA SOLUZIONE UNITARIA . . . . .	
I. Giacinto Albini e Giuseppe Libertini . . . . .	331
II. Lucania e Puglia . . . . .	338
III. Nicola Mignogna . . . . .	347
IV. Agosto 1860 . . . . .	353
V. Garibaldi come Masaniello . . . . .	365
VI. Garibaldi e la Puglia . . . . .	370
VII. Il panno rosso della rivoluzione . . . . .	377
VIII. Un solo no . . . . .	383
IX. Si sbocca nel brigantaggio . . . . .	391
« La conquista del Mezzogiorno » . . . . .	397
<i>Fonti</i> . . . . .	400
V. IL CARTEGGIO DEL CONTE DI CAVOUR E IL MEZZOGIORNO . . . . .	
I. All'indomani del Volturmo . . . . .	405
II. Pratica proposta per evitare il brigantaggio . . . . .	411
III. La minaccia austriaca . . . . .	415
IV. Il derelitto Mezzogiorno . . . . .	419
V. Il re e Cavour . . . . .	425
VI. Niente pace sociale . . . . .	432
VII. Alba di regno . . . . .	441
VIII. Cavour visto da Petruccelli Della Gattina . . . . .	450
<i>Fonti</i> . . . . .	453
VI. UN UOMO DISCUSO: LIBORIO ROMANO . . . . .	
I. « Don » Liborio . . . . .	457
II. Don Liborio al potere . . . . .	460
III. Don Liborio e i camorristi . . . . .	465
IV. In carrozza con Garibaldi . . . . .	469
V. Le « cinque piaghe » del Sud . . . . .	476
<i>Fonti</i> . . . . .	485
VII. CONSIDERAZIONI SUL BRIGANTAGGIO . . . . .	
Giuseppe Massari e la sua relazione Parlamentare nel 1863 . . . . .	489
Il brigante Crocco voleva catturare i deputati commissari . . . . .	490
Genesis del brigantaggio . . . . .	491
La fame di terra . . . . .	494
I salari dei contadini . . . . .	496
I soldati del Borbone . . . . .	499
Volevano lavorare . . . . .	500
<i>Fonti</i> . . . . .	503

INDICE DEL VOLUME

595

VIII. MASSARI E BERCHET . . . . .	505
<i>Fonti</i> . . . . .	512
IX. IL SUD NEL PRIMO SESSANTENNIO DI UNITÀ . . . . .	513
I. « Produttori, non retori » . . . . .	515
II. I nuovi feudatari . . . . .	522
III. L'emigrazione e la lira-oro . . . . .	531
IV. Le « sperequazioni violentatrici » . . . . .	543
V. « Niente clima! niente razza! » . . . . .	551
VI. Il Sud e la prima guerra mondiale . . . . .	560
<i>Fonti</i> . . . . .	577
X. APPENDICE . . . . .	583
Mio padre . . . . .	585

